

Rassegna Stampa

21/02/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
ATTIVITA' ECONOMICHE		
4	21/02/2013	IL DENARO clicca qui per visualizzare l'articolo STUDI DI SETTORE: NOVITÀ PER LE PARTITE IVA
5	21/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo IL PATTO BLOCCA 13 MLD DI RISORSE
EGOVERNMENT E INNOVAZIONE		
6	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo SI ALLA PA TELEMATICA MA CON REALISMO
GESTIONE DEL TERRITORIO		
7	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo BATTUTA D'ARRESTO PER I CASA BOND
8	19/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI clicca qui per visualizzare l'articolo PATTI TERRITORIALI E CONTRATTI D'AREA GLI STRUMENTI PER RILANCIARE LO SVILUPPO LOCALE
GOVERNO LOCALE		
9	21/02/2013	IL DENARO clicca qui per visualizzare l'articolo MORIRE DI CREDITO. SANITÀ: UNA BOMBA AD OROLOGERIA
LAVORO PUBBLICO		
10	20/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI clicca qui per visualizzare l'articolo AL VIA LA SPERIMENTAZIONE DEL CONGEDO DI PATERNITA'
11	21/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo NIENTE CONGEDO DI PATERNITÀ PER GLI STATALI
12	27/02/2013	PANORAMA clicca qui per visualizzare l'articolo FLOP!
NORMATIVA E SENTENZE		
15	20/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI clicca qui per visualizzare l'articolo COME IL SEGRETARIO COMUNALE DIVENTA RESPONSABILE DELL'ANTI CORRUZIONE
SEMPLIFICAZIONE		
17	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo LA BUROCRAZIA BLOCCA L'80% DELLE OPERE
TRIBUTI		
18	20/02/2013	IL SOLE 24 ORE ENTI LOCALI clicca qui per visualizzare l'articolo TRIBUTO COMUNALE RIFIUTI E SERVIZI LE LINEA GUIDA AL REGOLAMENTO
BILANCI		
19	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo CONTI IMPOSSIBILI CON TARES E TAGLI

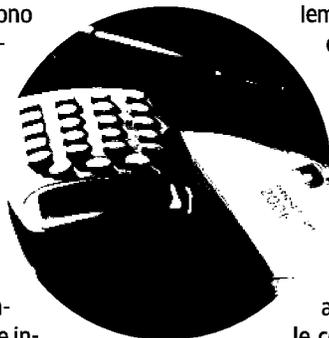
RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
20	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE PROMESSE SUI PAGAMENTI PA SU OPERE E CASA MANCA LA SVOLTA clicca qui per visualizzare l'articolo
21	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE LE PROPOSTE DEI PARTITI SUL LAVORO clicca qui per visualizzare l'articolo
OPINIONI & COMMENTI		
22	21/02/2013	IL DENARO NO ALL'ANTIMERIDIONALISMO: LE ELEZIONI SONO UN'OPPORTUNITÀ clicca qui per visualizzare l'articolo
23	21/02/2013	IL MATTINO LE IDEE MEZZOGIORNO RIPARTIRE DAL PIANO PRODI clicca qui per visualizzare l'articolo
24	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE LA BCE SOLUZIONE PER I DEBITI DELLA PA clicca qui per visualizzare l'articolo
INTERVISTE		
25	21/02/2013	LA STAMPA I DUE FRONTI DELLA PROTESTA clicca qui per visualizzare l'articolo
POLITICA		
27	21/02/2013	LA REPUBBLICA ECCO L'EFFETTO INGANNO DI SILVIO DA ROMA A GENOVA TANTI IN FILA PER CHIEDERE IL RIMBORSO DELL'IMU clicca qui per visualizzare l'articolo
AMBIENTE		
28	21/02/2013	LA STAMPA CARO AUTOSTRADE COMUNI IN RIVOLTA PER I TIR SULLE STATALI clicca qui per visualizzare l'articolo
APPALTI E CONTRATTI		
29	21/02/2013	CIRCOLARE ASMEL-ANPCI OBBLIGO APPALTI E CONTRATTI CENTRALIZZATI PER I PICCOLI COMUNI clicca qui per visualizzare l'articolo
30	21/02/2013	IL SOLE 24 ORE INVESTIMENTI PUBBLICI CROLLATI ALL'1,8% DEL PIL: ORA INCENTIVI AI PRIVATI clicca qui per visualizzare l'articolo

STUDI DI SETTORE: NOVITÀ PER LE PARTITE IVA

I titolari di partita Iva possono accedere via web alle informazioni relative alla propria posizione rispetto agli studi di settore. Lo comunica l'Agenzia delle Entrate che segnala come sia disponibile una nuova sezione del Cassetto fiscale. Il servizio che consente agli utenti Fisconline ed Entratel di consultare le proprie informazioni fiscali si arricchisce di nuovi documenti relativi agli studi di settore.

In particolare, grazie alla nuova procedura messa a punto dall'Agenzia delle Entrate, i contribuenti potranno visualizzare le anomalie evidenziate in sede di trasmissione della dichiarazione sulla base dei controlli te-



lematici tra Unico 2011 (periodo d'imposta 2010) e Gerico 2011 (periodo d'imposta 2010). Inoltre saranno disponibili gli inviti a presentare il modello degli studi di settore, relativo al periodo d'imposta 2010, trasmessi ai contribuenti che risultano non averlo validamente inviato e le comunicazioni delle anomalie presenti nei dati degli studi di settore compilati per il periodo di imposta 2010, inviate quest'anno ai contribuenti tramite raccomandata o agli intermediari tramite il canale Entratel, e le relative risposte trasmesse dagli stessi utilizzando la procedura informatica dedicata.

I dati in un dossier Ance. Monti: Imu su inrenduto, rifletteremo nella prossima legislatura

Il Patto blocca 13 mld di risorse

Congelati pagamenti per 4,7 mld e investimenti per 8,6

DI MATTEO BARBERO

Tredici miliardi di euro di risorse per opere pubbliche bloccate nelle casse degli enti locali a causa del Patto di stabilità interno. Di questi, 4,7 miliardi riguardano lavori già eseguiti e fatturati, gli altri 8,6 miliardi nuovi investimenti che potrebbero partire immediatamente ma che, in mancanza di un ammorbidimento dei vincoli di finanza pubblica, resteranno in stand-by.

Questi numeri allarmanti sono contenuti in un paper curato dalla Direzione affari economici e centro studi dell'Ance, che ieri è stato presentato ufficialmente alla presenza del premier uscente Mario Monti.

I costruttori hanno provato a misurare gli effetti negativi sulla tempestività dei pagamenti e sulla capacità di investimento della p.a. locale prodotti dal Patto. Esso, sottolinea lo studio, rappresenta il principale freno alla spesa, determinando un duplice, paradossale effetto: l'accumulo, allo stesso tempo, di ingenti residui passivi (ovvero di debiti) e di cospicue giacenze di cassa che restano inutilizzate.

Parte di queste risorse, come detto, riguarda fatture già emesse, che, anziché essere onorate, rimangono ferme nelle ragionerie. Per quantificarle, l'Ance ha messo in colonna le richieste presentate lo scorso anno da sindaci e presidenti di provincia ai fini dell'applicazione del cosiddetto Patto regionale verticale. Dall'analisi dei dati relativi alle 16 regioni in cui tale meccanismo (che consente ai governatori di autorizzare maggiori pagamenti in conto capitale da parte degli enti locali del proprio territorio) è

stato applicato, emerge che, a fine 2012, province e comuni hanno certificato la disponibilità di 4,3 miliardi di euro pronta cassa ma congelate dal Patto. A questa somma va aggiunto l'importo delle altre quattro regioni e principalmente quello della Sicilia, che secondo le stime della stessa Ance, risulta pari a circa 409 milioni di euro. Tra le singole realtà regionali, spiccano anche le cifre della Lombardia (670 milioni di euro), del Piemonte (617 milioni) e del Lazio (439 milioni), ma la problematica è generalizzata (si veda la tabella in pagina).

In totale si arriva a 4,7 miliardi di euro, soldi che potrebbero essere immediatamente immessi nel circuito economico, ma che il Patto obbliga a tenere chiuse in cassaforte (o meglio parcheggiate sui conti della tesoreria statale).

Ovviamente, si tratta solo della punta dell'iceberg, dal momento che i debiti complessivi della p.a. nei confronti delle imprese oscillano fra i 70 e i 100 miliardi di euro. Nello specifico settore dei lavori pubblici, sottolinea l'Ance, la dimensione del fenomeno ha raggiunto ormai i 19 miliardi di euro ed è in costante crescita. Di conseguenza, aumentano anche i tempi di pagamento: in media, le imprese che realizzano lavori pubblici sono pagate dopo otto mesi, ma le punte di ritardo superano ampiamente i due anni.

A pesare, oltre ai vincoli del Patto, sono anche le crescenti difficoltà di cassa degli enti locali, sempre più a corto di ossigeno dopo i ripetuti tagli imposti dalle ultime manovre finanziarie. Tuttavia, secondo l'Ance, vi sarebbero almeno altri 8,6 miliardi di euro che, in assenza del Patto, potrebbero essere destinati a nuovi

investimenti (si veda l'altra tabella in pagina). Queste risorse, assieme ai 30 miliardi del Cipe, secondo l'Ance potrebbero generare oltre 660 mila posti di lavoro e avere una ricaduta complessiva sul sistema economico per circa 130 miliardi.

«Un miliardo investito in edilizia genera 17 mila posti di lavoro e attiva un giro di affari per circa 3 miliardi e mezzo», calcola l'Ance. Negli ultimi cinque anni, osserva ancora l'Associazione, sono stati annunciati sblocchi di risorse per l'edilizia e le infrastrutture da parte del Cipe per circa 200 miliardi di euro. «Meno del 10% di questi si sono veramente trasformati in cantieri».

Per favorire lo sblocco delle risorse già disponibili per pagare le imprese e consentire l'avvio dei nuovi investimenti appare quindi urgente, conclude l'Ance, rivedere le regole del Patto, introducendo una «golden rule» a favore delle spese in conto capitale.

Contestualmente, occorre definire un piano effettivo di pagamento dei debiti pregressi, da concordare con l'Unione europea come misura una tantum, in modo che non incida sul pareggio di bilancio strutturale definito dal cosiddetto «Fiscal compact», per porre fine a quella finzione contabile che, occultando debiti finanziari sotto forma di debiti commerciali, fa saltare le imprese.

Nell'incontro si è anche parlato di Imu sull'invenduto, una misura che i costruttori ritengono eccessivamente penalizzante per il comparto. Monti non ha fatto promesse, ma ha rimandato la questione alla prossima legislatura per «verificare con i comuni se non si possano creare spazi di manovra».

Sì alla Pa telematica ma con realismo

CUD ELETTRONICO AI PENSIONATI

La telematizzazione dei rapporti con la pubblica amministrazione in genere comporta una riduzione dei costi e dei tempi nonché, in molti casi, una semplificazione degli obblighi a carico del cittadino. La previsione contenuta nella legge di stabilità in base a cui da quest'anno gli enti previdenziali non sono più tenuti a spedire il Cud in forma cartacea se non su richiesta del pensionato non tiene però conto della realtà in cui deve essere applicata. In Italia 2,8 milioni di cittadini non hanno ancora la possibilità di avere un accesso a internet con banda larga e, più in generale, ogni 100 abitanti si contano poco più di venti accessi. A ciò si deve aggiungere il fatto che l'utilizzo di internet è ben poco diffuso tra le persone di età avanzata. Un doppio digital divide, insomma, che sembra essere stato ignorato dal legislatore e che rischia di vedere l'Inps sommersa da richieste per l'invio in forma tradizionale del Cud, invio che comunque avverrà fuori tempo massimo dato che le modalità per la richiesta non sono ancora state rese note.

Incentivi ai mutui. Frenata al tavolo tra Mise, Cdp, Ance e Abi: se ne parlerà dopo le elezioni

Battuta d'arresto per i casa-bond

Si allontanano i cosiddetti "casa-bond", le misure per favorire l'accesso al credito delle famiglie nell'acquisto della casa. Nell'ultima riunione di martedì del tavolo tra ministero dello Sviluppo, Cassa depositi e prestiti, Ance e Abi si è registrata una frenata sulla volontà di chiudere il lavoro fatto finora, sollecitato dai costruttori e stimolato dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera.

Le elezioni sono ormai alle porte e sembra prevalere la linea di chi vuole attendere l'esito delle consultazioni e la formazione del nuovo governo prima di dare il via a un strumento che mette sul piatto, come è nelle previsioni, una dote iniziale di almeno dieci miliardi di euro. Secondo indiscrezioni sarebbe l'Associazione dei bancari a premere improvvisamente sul piede del freno. Certo è che la conclusione imminente del tavolo, annunciata dieci giorni fa, slitta.

Alla base del progetto c'è

una forma di garanzia nei confronti delle banche dei mutui casa per le famiglie, tramite l'emissione di covered bond destinati a investitori istituzionali con capofila la Cassa depositi e prestiti. Come plafond iniziale è stata appunto indicata la cifra di dieci miliardi di euro di raccolta a medio-lungo termine (da 15-20 anni).

La garanzia aggiuntiva sui bond -caratteristica che rende questi strumenti previsti dalla

legge 130/1999 più sicuri e ne contiene i rendimenti -sarebbe fornita dal trasferimento delle stesse garanzie ottenute dalla banca sul patrimonio immobiliare mutuato. Nell'ipotesi alla base del lavoro sarebbe sancito anche un forte vincolo negli impieghi perché le risorse andrebbero destinate a mutui per abitazioni con standard edilizi ed energetici elevati.

La soluzione elaborata rappresenta anche un espediente

"artigianale" per così dire a una grave falla sistemica nel sistema del credito, cioè il fatto che a fronte della difficoltà di raccolta a breve e lungo termine, gli istituti di credito hanno conseguentemente chiuso i rubinetti sui mutui a lungo termine, sia chiesti dalle famiglie, sia anche dalle imprese per investimenti.

L'accordo a quattro (Ance, Abi, Cdp, Mise) ha l'obiettivo di intervenire a sostegno delle famiglie per dare sfogo alla domanda strozzata di prime case. I costruttori scommettevano sulla chiusura a breve del tavolo, dopo l'assenso pieno di Cdp al progetto, e contando anche sul fatto che la misura non avrebbe richiesto alcun intervento legislativo. Era anche stato abbozzato il primo bond multibanca con sottoscrizione di Cdp e altri investitori istituzionali. Le elezioni sembrano aver congelato, per ora, il progetto.

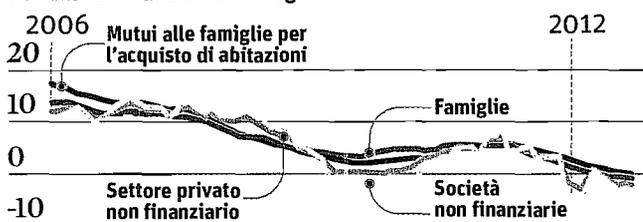
M.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Evoluzione del credito

Credito al settore privato non finanziario in Italia. Dati mensili

Variatione % sui tre mesi in ragione d'anno



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Bce

Patti territoriali e Contratti d'area, gli strumenti per rilanciare lo sviluppo locale

Una circolare detta criteri e modalità con cui gli Enti possono accedere alle risorse per la costruzione di nuove infrastrutture di Giancarlo Terenzi

Gli adempimenti connessi al finanziamento delle infrastrutture nell'ambito dei Patti territoriali e contratti d'area sono oggetto della circolare del dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica del 28 dicembre 2012 n. 43466, pubblicata solo di recente sul sito internet del ministero.

L'obiettivo è sviluppare le potenzialità economiche di territori dove sono operanti Patti territoriali e Contratti d'area, attraverso il finanziamento di infrastrutture necessarie non ancora realizzate per mancanza di risorse.

LA CIRCOLARE

Il provvedimento detta criteri e modalità per l'ammissibilità al finanziamento di interventi infrastrutturali, a valere sulle risorse disponibili in seguito all'autorizzazione a rimodulare quelle destinate ai Patti territoriali e ai Contratti d'area.

Le risorse disponibili ammontano a 116 milioni di euro per i Patti territoriali e a 46 milioni per i Contratti d'area, che potranno essere utilizzati per finanziare la costruzione di nuove opere pubbliche o l'adeguamento e il completamento di quelle già esistenti, come anche infrastrutture immateriali come reti tecnologiche e organizzative stabili e permanenti. Esclusi, invece, interventi che non danno luogo a incrementi di immobilizzazioni e quindi in generale tutte le spese riconducibili alla mera gestione e alla manutenzione ordinaria.

La circolare specifica che si possono intendere per infrastrutture immateriali ammissibili alle agevolazioni gli interventi per:

- a) valorizzazione e diffusione dell'innovazione attraverso la realizzazione di reti scientifiche e tecnologiche stabili e durature fra sistemi imprenditoriali locali, Università e Istituzioni di ricerca e di alta formazione;
- b) integrazione e sinergia tra le reti attraverso idonee piattaforme ICI, quali tecnologie dell'informazione e della comunicazione, anche per lo sviluppo dell'e-government, in particolare attraverso piattaforme per servizi on-line interattivi tra imprese e pubblica amministrazione laddove concreta sia la stabilità dell'intervento rispetto alle esigenze di sviluppo locale.

GLI OBIETTIVI

Le infrastrutture da finanziare devono concorrere alla realizzazione degli obiettivi del Patto territoriale o del Contratto d'area, sia dal punto di vista funzionale, sia temporale, nonché essere strettamente connesse alle esigenze di crescita economica-sociale a carattere territoriale.

Per ciascun Patto territoriale o Contratto d'area, quindi, saranno ritenuti ammissibili al finanziamento totale o parziale solo gli interventi per i quali sono dimostrate la sostenibilità economica-finanziaria, la capacità tecnico-operativa dei soggetti interessati e l'esistenza di concrete prospettive di sviluppo che assicurino, anche nel lungo termine, funzionalità gestionale e finanziaria, nonché un indotto a livello locale e uno sviluppo tangibile delle aree interessate dall'intervento.

I Progetti infrastrutturali, infine, devono prevedere una componente di lavori e forniture, prevalente rispetto alla componente servizi, che comunque devono essere funzionali e integrati con le altre componenti e dare luogo a un incremento delle immobilizzazioni.

IL PROPONENTE

Il soggetto proponente è il responsabile del Patto territoriale o il responsabile unico del Contratto d'area, mentre gli attuatori degli interventi infrastrutturali sono gli Enti pubblici territoriali e gli altri Enti pubblici non economici, nonché loro associazioni, unioni e consorzi comunque denominati. Il soggetto proponente trasmette il progetto infrastrutturale definitivo o documento progettuale equivalente, comprensivo della scheda tecnica redatta sulla base del modello disponibile nel sito del ministero e della relativa documentazione, al MISE - Direzione Generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali - Divisione VII "Interventi di Programmazione Territoriale", Via del Giorgione n. 2/B - 00147 Roma, entro il 26 giugno 2013.

Nella scheda tecnica ci sono le informazioni per identificare l'intervento, sono indicati gli elementi caratterizzanti e la rilevanza, la sostenibilità tecnico-amministrativa, la congruità con le linee programmatiche dello sviluppo infrastrutturale di ciascun Regione, eventuali vincoli, conformità a strumenti urbanistici, sostenibilità ambientale ed eventuali criticità, rispondenza ai criteri di sostenibilità finanziaria, economica e sociale. In caso di esito positivo

dell'istruttoria, entro 120 giorni dalla presentazione del progetto la direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali del ministero adotterà il decreto di approvazione, ovvero comunicherà le motivazioni dell'esclusione. L'inizio dei lavori dovrà avvenire tassativamente entro 12 mesi dalla data di trasmissione alla Cassa depositi e prestiti (da parte della DGIAl) dell'elenco degli interventi ammessi alle agevolazioni. I programmi finanziati devono essere ultimati entro 48 mesi dalla data di aggiudicazione della gara.

Morire di credito, Sanità: una bomba ad orologeria

Di **ETTORE MAUTONE**

Morire di credito, la Sanità resta il settore in cui la pubblica amministrazione, su scala nazionale, mostra le peggiori performance: 269 giorni di ritardo in media (dati 2012) che diventano 425 nel Mezzogiorno con la Campania che dal 2010 si piazza al terzo posto dopo Calabria e Molise, accumulando un ritardo di 661 giorni. E in alcuni casi si arriva anche a due anni. Un problema annoso al quale si è posto rimedio con strumenti dilatori. Come il blocco dei pignoramenti (in vigore per legge nazionale fino alla fine del 2013 salvo proghie) e un piano per l'azzeramento del debito storico mai decollato. Una bomba ad orologeria pronta ad esplodere per oltre 7 mila imprese fornitrici di beni e servizi di Asl ospedali della Campania.

Nè sono servite a migliorare la situazione le leggi sulla compensazione tra debiti e crediti, il blocco del turn-over del personale e i contratti capestro imposti ai privati.

"Negli ultimi due anni la situazione è apparentemente migliorata - avverte Elio Scognamiglio, a capo dell'Acfapo, associazione che raggruppa un centinaio di imprese campane fornitrici di presidi medico-chirurgici messe in ginocchio anche dalle gare on-line - in virtù di una fiammata di liquidità esplosa con il blocco dei pignoramenti. O meglio con la revoca e la sospensione delle azioni esecutive. Allo stato attuale anche il piano dei pagamenti va avanti ma a fronte del decreto del governo che farà scattare interessi del 9 per cento e oltre il paletto dei 60 giorni di ritardo fissato dall'Ue per la pubblica amministrazione i direttori generali stanno progressivamente accantonando il debito storico per concentrarsi sulla spesa corrente. L'obiettivo è evitare di incappare negli interessi di mora che avviterebbero la situazione in una spirale senza uscita". Cosa succederà dunque il 1° gennaio del 2014 quando la diga del blocco dei pignoramenti salterà? Il sistema imploserà come qualcuno vaticina ovvero c'è la possibilità di risalire la china? La forbice tra quanto la Regione dovrebbe pagare e quanto invece paga ogni anno alle strutture ex convenzionate sta in circa 200 milioni che si accumulano soprattutto come interessi di mora e spese di giudizio.

Uno scoglio che anche il tavolo di monitoraggio nazionale sul Piano di rientro dal deficit ha segnalato come uno dei principali ostacoli al risanamento del settore. La cura sta nelle transazioni tombali. Il modello è quello che la Regione effettuò nel 2005 con l'Aiop risparmiando la bellezza di 360 milioni sugli 800 dovuti alle strutture di ricovero associate. Ma nessuno nella struttura commissariale (il governatore Stefano Caldoro e il sub commissario Mario Morlacco) si è finora preso questa responsabilità. "Nuove certificazioni, dopo il decreto 22 del 2012 non sono praticabili - avverte Sergio Crispino presidente regionale dell'Aiop. L'unica soluzione è pagare per tempo. Ma il pregresso resta lì". La massa debitoria antecedente al 2011 ammonta a diversi miliardi di euro. "Uno degli ostacoli da superare è la quantificazione esatta che nessuno finora è riuscito ad accertare. Le imprese sono disponibili ad assu-

mersi la responsabilità, anche penale, in un confronto tra i legali delle parti in causa, producendo tutta la documentazione, fattura su fattura, sottoscrivendo un atto transattivo che non si riduca ad un mero sconto del credito certo liquido ed esigibile ma che affronti la montagna dei crediti in contestazione". Una partita spinosissima che nessuno vuole giocare ma che potrebbe innescare nei prossimi anni una nuova spirale di debito che sarebbe a quel punto impossibile frenare facendo implodere il sistema. La Regione non ha fatto molto per sbrogliare la matassa nei tre anni di respiro offerti dallo stop ai pignoramenti. La soluzione? "Penso ai Tremonti o Monti bond per azzerare il debito della sanità nazionale - conclude Crispino - attingendo alla liquidità che è nei forzieri della Cassa depositi e prestiti".

Altre strade? Portano alla compensazione tra debiti e crediti e le certificazioni e cessioni alle banche.

"Qui la strada è sbarrata - ricorda Nando Mariniello, presidente regionale dell'Anisap - in quanto spetta alle regioni garantire flussi regolari di pagamenti attraverso i trasferimenti del fondo sanitario alle Asl. La compensazione è esclusa nelle regioni in piano di rientro. E per chi è in regola con tutti i pagamenti contributivi scatta la beffa di non poter incassare il dovuto. Inoltre la cartella esattoriale comporta un incremento di interessi e sanzioni del 30 per cento mentre i crediti allo stato attuale sono riconosciuti per la sola quota capitaria dalla Regione nelle proposte di atti transattivi. La certificazione è esclusa per il settore sanitario nelle regioni cosiddette canaglia (sottoposte a piano di rientro) e valgono solo quelle concluse prima del 31 dicembre del 2011". Sul piede di guerra anche la Federlab che ha intrapreso la via giudiziaria impugnando la Tar lostop alle compensazioni. "Il Tar Lazio - avverte Vincenzo D'Anna - pur rimandando nel merito la richiesta di sospensiva cautelare ha comunque fatto riferimento ai profili di incostituzionalità e dunque ci rende speranzosi". Tempi lunghi che mal si conciliano con le urgenze della programmazione.

Ma nel quadro generale se la nuova gestione è migliorata è il vecchio debito inevaso che fa paura. E sono soprattutto le Asl metropolitane, Napoli e Caserta, a soffrire (e far soffrire) di più. Meglio va, invece, a Salerno che ha recuperato moltissimo negli ultimi due anni. In discesa la situazione nelle Asl provinciali soprattutto ad Avellino. Bene anche il Monaldi, il Pascale, il Santobono e il San Sebastiano di Caserta. In difficoltà il Cardarelli.

Aria di ottimismo si respira invece nella sede dell'Aspat dove l'attivissimo presidente Pier Paolo Polizzi riconosce alla gestione Caldoro-Morlacco notevoli progressi. "Per la prima volta da anni il 2011 è stato pagato, pur per acconti, per tutte le 12 mensilità e anche il 2012 sta seguendo lo stesso schema. Certo, il decreto Balduzzi sche recepisce la norma Ue impone un adeguamento contrattuale. Devo però stigmatizzare il comportamento della struttura commissariale rispetto al piano di azzeramento del debito pregresso: dopo aver stipulato gli accordi, definito le modalità per il ripiano Morlacco è tornato sui suoi passi. •••

Al via la sperimentazione del congedo di paternità

Per gli anni 2013-2015 il padre lavoratore dipendente è obbligato, entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, ad astenersi dal lavoro per un giorno, che sarà indennizzato dall'Inps con il 100% della retribuzione spettante
di Alfredo Casotti e Maria Rosa Gheido

In via sperimentale per gli anni 2013-2015, il padre lavoratore dipendente è obbligato, entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, ad astenersi dal lavoro per un giorno, che sarà indennizzato dall'Inps con il 100% della retribuzione spettante.

L'articolo 4, comma 24, lettera a) della legge 92/2012 stabilisce, inoltre, che entro il medesimo periodo il padre lavoratore dipendente può astenersi per ulteriori due giorni, anche continuativi, previo accordo con la madre e in sua sostituzione in relazione al periodo di astensione obbligatoria spettante a quest'ultima. I giorni di astensione sono coperti da un'indennità giornaliera a carico dell'Inps pari al 100% della retribuzione. Il decreto del ministero del Lavoro del 22 dicembre 2012, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 37 del 13 febbraio 2013, stabilisce le modalità da seguire per fruire del congedo, sia obbligatorio che facoltativo. Entrambi devono essere fruiti entro il quinto mese di vita del figlio o del suo ingresso in famiglia in caso di adozione o affidamento, con la differenza che il congedo obbligatorio è fruibile dal padre anche durante il congedo di maternità della madre lavoratrice, in aggiunta ad esso mentre quello facoltativo è condizionato alla scelta della madre lavoratrice di non fruire di altrettanti giorni del proprio congedo di maternità, con conseguente anticipazione del termine finale del congedo post-partum della madre.

I congedi non possono essere fruiti ad ore e così come il congedo parentale devono essere chiesti, per iscritto, al datore di lavoro con un preavviso di almeno 15 giorni. In caso di congedo facoltativo, alla richiesta deve essere allegata la dichiarazione della madre di rinuncia al congedo di maternità per un numero di giorni pari a quello fruito dal padre, con conseguente rientro anticipato al lavoro.

La documentazione deve, peraltro, essere trasmessa anche al datore di lavoro della madre. La nuova disciplina si applica alle nascite avvenute a partire dal 1° gennaio 2013. Per riassumere quindi il padre lavoratore dipendente può usufruire di:

- a) congedo obbligatorio: durante i primi 5 mesi di vita del bimbo, 1 giorno indennizzato al 100% aggiuntivo al congedo materno;
- b) congedo facoltativo: entro lo stesso periodo, due giorni indennizzati al 100% da sostituire con due dei giorni spettanti alla lavoratrice madre.

Servizi di baby-sitting. Il comma 24, lettera b), dell'articolo 4 della legge 92/2012 prevede sperimentalmente per gli anni 2013-2015 anche la corresponsione di voucher alla madre lavoratrice per l'acquisto di servizi di baby-sitting ovvero per fare fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati, di cui usufruire al termine del periodo di congedo di maternità e per gli undici mesi successivi, in alternativa al congedo parentale. I criteri di accesso e le modalità di utilizzo delle misure sperimentali, nonché il numero e l'importo dei voucher, sono stabiliti dall'articolo 4 e seguenti del decreto. Innanzi tutto la richiesta può essere presentata anche dalla lavoratrice che ha già usufruito in parte del congedo parentale, fermo restando che il periodo spettante sarà diminuito di tante mensilità quante sono quelle di contributo a cui intende accedere.

La domanda è presentata all'Inps per via telematica, con l'indicazione della scelta del beneficio a cui la lavoratrice intende accedere ossia del contributo di 300 euro mensili per il servizio di baby-sitting erogabile mediante i buoni-lavoro per un massimo di sei mesi oppure il pagamento diretto alla struttura pubblica o privata prescelta. L'Inps stabilirà i termini entro i quali le domande possono essere trasmesse, ai bandi possono partecipare sia le lavoratrici i cui figli sono già nati che quelle per le quali la data presunta del parto cada nei quattro mesi successivi alla scadenza del bando. Non possono fruire dei benefici le lavoratrici che sono esenti dal pagamento delle rette e quelle che usufruiscono dei benefici del Fondo di cui all'articolo 19, comma 3, del DL 223/2006.

Le lavoratrici iscritte alla Gestione separata possono fruire dei benefici per un massimo di tre mesi, periodo equivalente al congedo parentale loro riconosciuto.

Peraltro, il beneficio in esame sarà attribuito entro i limiti delle risorse disponibili, in base a una graduatoria nazionale che terrà conto dell'indicatore della situazione economica equivalente del nucleo familiare di

appartenenza (ISEE) con ordine di priorità per i nuclei familiari con ISEE di valore inferiore e, a parità di ISEE, secondo l'ordine di presentazione.

Niente congedo di paternità per gli statali

Niente congedo di paternità per i dipendenti pubblici. La chance prevista dalla legge Fornero, che dallo scorso 13 febbraio (data di pubblicazione in *G.U.* del decreto ministeriale di attuazione) consente ai neopapà di godere di un giorno di congedo obbligatorio e fino a due di congedo facoltativo (tutti pagati al 100% della retribuzione) fino al quinto mese di vita del figlio, resterà una prerogativa del settore privato. Almeno fino a quando il ministero della funzione pubblica non interverrà per adeguare i principi della riforma del lavoro (legge n. 92/2012) alla pubblica amministrazione. Lo ha precisato lo stesso dipartimento guidato da Filippo Patroni Griffi rispondendo al comune di Reggio Emilia. Nella nota n. 8629 di ieri, palazzo Vidoni ha replicato alla richiesta di chiarimenti del comune inviata qualche giorno dopo l'adozione del decreto interministeriale Lavoro-Mef (avvenuta il 22 dicembre 2012, anche se per la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* si è dovuto attendere il 13 febbraio). La risposta del ministero della funzione pubblica è stata tranciante: le norme sul congedo di paternità (obbligatorio e facoltativo) non sono «direttamente applicabili» al pubblico impiego, «atteso che tale applicazione è subordinata all'approvazione di apposita normativa su iniziativa del ministro per la pubblica amministrazione e semplificazione». Con la conseguenza che fino a quando Patroni Griffi, o molto più probabilmente il

suo successore, non interverrà a definire, sentite le organizzazioni sindacali, «gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione della disciplina relativa ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche», nulla cambierà per gli statali. A cui continueranno ad applicarsi le norme sui congedi previste dal Testo unico sul pubblico impiego (dlgs n. 151/2001) e dai Contratti collettivi del comparto. La materia dei congedi di paternità rientra così di diritto tra i temi che saranno oggetto di trattativa con i sindacati nei prossimi mesi. E affianca lo spinoso dossier della regolamentazione dei contratti a termine nella p.a. su cui il ministro ha inviato un atto di indirizzo all'Aran (si veda *ItaliaOggi* di ieri) per avviare un tavolo di confronto.

Cosa prevede il dm 22 dicembre. Il dm stabilisce che per usufruire dei congedi il padre deve comunicare per iscritto al datore di lavoro i giorni in cui intende fruirne, dando non meno di 15 giorni di anticipo, «ove possibile, in relazione all'evento nascita sulla base della data presunta del parto». Il congedo obbligatorio di un giorno spetta al padre di diritto. Quello facoltativo (uno o due giorni) è invece subordinato alla dichiarazione della madre di non fruire del proprio congedo di maternità per un numero di giorni equivalenti a quelli chiesti dal padre. I congedi non potranno essere frazionati a ore.

Francesco Cerisano



Il testo del decreto
sul sito www.italiaoggi.it/documenti

**A sette mesi dal varo,
l'occupazione gira al
contrario. E i più penalizzati
sono i precari, quelli che
dovevano essere aiutati.**

FLOPI!



**Perché
la riforma
Fornero
ha fatto
solo danno**

di Marco Cobianchi

La riforma del mercato del lavoro del ministro Elsa Fornero non funziona? Non è vero, funziona... però al contrario. Le imprese che vorrebbero assumere non assumono e quelle che non vorrebbero licenziare licenziano. Un miracolo. Quelle che vorrebbero assumere non assumono perché la riforma ha burocratizzato uno dei contratti più utilizzati, soprattutto in certi settori, che è il lavoro a chiamata, e preferiscono farne a meno. Quelle che invece non vorrebbero licenziare licenziano perché, aumentando i paletti e rendendo più costosi i contratti a termine, preferiscono disfarsene.

La prova sta nei numeri: tra luglio e settembre del 2012 (la riforma è entrata in vigore il 18 luglio) le assunzioni a chiamata, che dal 2008 non smettevano di crescere, si sono bloccate. Nelle nove regioni di cui si hanno i

dati (Umbria, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Marche, Emilia-Romagna, Sardegna e Campania) il calo del terzo trimestre del 2012 è stato del 30 per cento rispetto al trimestre precedente e le cessazioni sono aumentate del 40 per cento. «C'è un effetto terrore nelle imprese» sintetizza Giampiero Falasca, responsabile del dipartimento lavoro della sede italiana dello studio legale internazionale Dia Piper, «causato da ben 270 regole in più, prive di logica, ispirate a un criterio punitivo verso le imprese e figlie della teoria secondo la quale, se si rende più difficile il lavoro flessibile, tutti assumono a tempo indeterminato. Questa teoria non ha mai funzionato». Anzi, la riforma ha prodotto una devastante eterogeneità

dei fini chiamata «effetto porta girevole»: fra un contratto a tempo determinato e l'altro devono passare almeno due (in certi casi tre) mesi ma l'impresa, che non può aspettare, stipula un nuovo contratto con un'altra

persona. Così non si stabilizza mai nessuno.

Esiste, sì, una soluzione per dare lavoro flessibile: i voucher. Ma basta approfondire un po' e si capisce perché non funzioneranno mai. Per pagare una persona con un voucher, l'impresa deve indicare la data di inizio e la data di fine del lavoro, e raramente è in grado di farlo. Inoltre i voucher devono essere comprati, anche online. L'impresa si deve collegare al sito dell'Inps e comunicare il nome del futuro lavoratore, il quale a sua volta deve registrarsi e, se i dati combaciano perfettamente, entro 25 giorni al lavoratore viene spedito a casa un Pin con il quale si accredita sul portale dal quale scarica il mandato per farsi pagare. E questo non avviene mai in coincidenza con la fine del periodo di lavoro, ma sempre dopo. Se si vuole fare alla vecchia maniera, si deve andare fisicamente all'Inps, prenotare i voucher, andare in banca, pagarli, tornare all'Inps, ritirarli e consegnarli al lavoratore. In questo caso l'impresa paga addirittura prima che la persona abbia iniziato a lavorare. Insomma, mai al momento giusto. Considerando che il 92 per cento dell'economia italiana si basa su imprese piccole e piccolissime, si può solo immaginare l'effetto deterrente che regole così complicate possono avere su chi, pure, vorrebbe assumere. C'è una scappatoia? Sì, quella di affidarsi alle agenzie di lavoro interinale, sempre che si sia disposti a pagare il 20-25 per cento in più sul costo del lavoro.

A proposito di costo del lavoro: i precari sono anche stati penalizzati da un aumento dei contributi a loro carico dell'1,4 per cento a partire da quest'anno. Serve anche per finanziare, dal 2017, l'Aspi, l'assicurazione universale per chi è rimasto disoccupato.

Possibile che il governo, che voleva ridurre il cuneo fiscale, lo abbia invece incrementato? Possibile, anzi l'ha fatto. E il risultato è che le imprese scaricano sul lavoratore l'aumento del costo riducendo il netto in busta paga esattamente nella misura dell'1,4 per cento. Così ora i precari guadagnano meno di prima.

Poi c'è il problema del licenziamento, per il quale sono stati introdotti nuovi ob-

blighi. Per licenziare, l'impresa deve inviare una lettera all'ispettorato del lavoro (oggi chiamato direzione territoriale del lavoro) e, per conoscenza, al dipendente. L'ispettorato entro 27 giorni tenta una conciliazione e al termine emette un documento nel quale spiega se si è trovata o no. A parte il fatto che durante quei 27 giorni il lavoratore non è né assunto né licenziato ma un «licenziando» (una nuova categoria inventata da Fornero dopo quella degli «esodati»), se il dipendente decide di impugnare il provvedimento davanti al giudice, il documento dell'ispettorato diventa un utile alleato contro la decisione

dell'impresa. «E quasi una pre-sentenza» commenta il consulente del lavoro Rinaldo Pietro Platti di Milano, che ha tra i suoi clienti sia piccole imprese sia multinazionali «che le aziende vivono quasi come un ricatto: se non accetti la proposta della commissione, peggio per te». Infatti, se il dipendente ricorre al tribunale, quella pre-sentenza finisce per pesare nella decisione del giudice. Il meccanismo è così complicato che per smistare i conflitti di lavoro al Tribunale di Milano esiste addirittura un «ufficio Fornero».

Oltre ai precari, hanno visto peggiorare la propria condizione i dipendenti di imprese con meno di 15 dipendenti. Prima della riforma, se si veniva licenziati, si aveva diritto a un sussidio di disoccupazione di otto mesi e a un bonus che permetteva al nuovo datore di lavoro di pagare il 20 per cento

in meno sui contributi. Oggi i dipendenti delle piccole imprese hanno il sussidio ma non il bonus, poiché il governo non lo ha rifinanziato. Così come sono esauriti i soldi per gli incentivi per l'assunzione di giovani e donne: i 196 milioni per il 2012 sono finiti in un paio di settimane e i 36 milioni per il 2013 sono terminati a gennaio.

Anche attorno ai cocopro è stata innalzata una selva di paletti. Il più disincentivante consiste nel fatto che una persona se viene assunta per un progetto può lavorare solo a quello. Non può svolgerne un altro e, per di più, il progetto non deve far parte del business centrale dell'impresa. L'obiettivo è nobile: evitare gli abusi che le aziende hanno fatto in passato di questo tipo di contratto. Però l'effetto è quello di obbligare le aziende a fare i salti mortali per assumere una persona senza incappare in alcun divieto.

Tutti questi paletti hanno una logica: far diventare il contratto di apprendistato la via maestra per l'ingresso nel lavoro. Peccato che se ne stipulino oggi meno di prima. L'Unioncamere (che pubblica le intenzioni di assunzioni delle imprese) prevede che tra gennaio e marzo del 2013 ne saranno attivati 8.800, pari al 3,9 per cento di tutti i nuovi ingressi in azienda. Nel secondo trimestre 2012, senza la riforma Fornero, ne vennero firmati 10.300. E questo sebbene lo Stato abbia investito 235 milioni di euro in incentivi.

Alla fine gli unici avvantaggiati dalla riforma sono gli avvocati. Ma anche loro non ci hanno capito molto: la riforma ha infatti spazzato via 40 anni di giurisprudenza e aumentato le regole. Per questo le prime sentenze sulle controversie lavoristiche sono contraddittorie. Per questo gli imprenditori sono terrorizzati. E per questo non assumono. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come il segretario comunale diventa responsabile dell'anti-corruzione

di Lorenzo Camarda

Di norma, salva diversa motivata determinazione, è il segretario ad essere nominato responsabile della prevenzione della corruzione negli enti locali. A stabilirlo è il comma 7 dell'articolo 1 della legge 6 novembre 2012, n.190 "Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione", entrata in vigore il 28 novembre 2012.

Non poche le perplessità interpretative in materia, a partire da questa prima disposizione. Cosa significa «di norma»? Pare plausibile sostenere che la locuzione utilizzata dal legislatore sottenda una certa flessibilità da ricollegarsi alle differenti strutture organizzative adottate dai singoli Comuni. E' l'interpretazione suggerita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con circolare n. 1 del 25 gennaio 2013 (d'ora in poi circolare). Ma anche questa interpretazione necessita di un approfondimento. Per quale ragione l'individuazione del responsabile della prevenzione della corruzione in Comune è legata all'aspetto gestionale? La risposta la si può ricavare dalla circolare secondo la quale, nel contesto di questa legge, la corruzione deve essere rinvenuta all'interno di tutti i processi gestionali dell'ente (anche attraverso la verifica di tutti i procedimenti e sub-procedimenti) Infatti la circolare esplicita «le situazioni rilevanti sono... più ampie della fattispecie penalistica...ex artt. 318, 319, 319 ter, c.p. e sono tali da comprendere non solo l'intera gamma dei delitti contro la pubblica amministrazione...,ma anche le situazioni in cui...venga in evidenza un malfunzionamento dell'amministrazione a causa dell'uso a fini privati delle funzioni attribuite». Alla luce dell'interpretazione fornita dalla circolare, anche il malfunzionamento della gestione della cosa pubblica è causa di corruzione. Se ne ricava che il dipendente pubblico al quale viene affidato il compito di responsabile della prevenzione della corruzione debba rivestire una posizione di vertice, cioè essere nelle condizioni di conoscere ed incidere sulla gestione del Comune. Conseguentemente questa figura può essere individuata nel segretario o nel direttore generale (se nominato). Infatti, ai sensi dell'articolo 97, comma 4 del Tuel, il segretario sovrintende allo svolgimento delle funzioni dei dirigenti e ne coordina l'attività. Fuori da queste due figure, pare oggettivamente difficile ipotizzare la scelta del responsabile della prevenzione della corruzione in altro soggetto. Specie nei Comuni piccoli e medi. Per le strutture più complesse (Comuni capoluogo di grandi dimensioni, Province, Città metropolitane) risulta possibile, secondo l'interpretazione della circolare, che «l'amministrazione, nell'ambito del proprio ordinamento e nei limiti dei predetti vincoli relativi alle dotazioni organiche, potrebbe decidere di dedicare un apposito ufficio allo svolgimento della funzione». Però, a parere di chi scrive, lo stesso ufficio dovrebbe essere posto sotto la direzione del segretario o del direttore generale. In ogni caso, così come chiarito dalla circolare, è da escludere la possibilità che l'Amministrazione nomini più di un responsabile della prevenzione della corruzione in quanto ciò comporterebbe una frammentazione della funzione e delle responsabilità.

La legge non prevede un termine per la nomina, ma è plausibile ritenere che essa debba avvenire con tempestività, stante le incombenze che ricadono sull'ente in ordine alla formazione del piano anticorruzione e del ruolo propositivo connesso al piano, posto in capo al responsabile della prevenzione della corruzione. Tale piano, infatti, in fase di prima applicazione, deve essere approvato entro il 31 marzo 2013 e, quando a regime, entro il 31 gennaio di ogni anno. Infine, la designazione del responsabile della prevenzione della corruzione deve essere comunicata alla Commissione Indipendente per la Valutazione, l'Integrità e Trasparenza delle amministrazioni pubbliche (C.I.V.I.T.).

Lo squilibrio tra poteri e responsabilità poste in capo al segretario

A differenza di altri responsabili della prevenzione della corruzione, appartenenti ad altri rami della Pa, gravano sul segretario del Comune compiti più complessi, legati alle funzioni esercitate dal segretario all'interno dell'ente. In particolare in relazione alla predisposizione del bilancio, alla gestione del Piano esecutivo di gestione (Peg), al documento di valutazione dei rischi (Dvr), al sistema dei controlli interni, al piano della trasparenza.

L'assenza di una sistematica armonia tra questi strumenti, alla cui elaborazione il segretario concorre sensibilmente, risulta gravida di responsabilità per lo stesso segretario. Conseguentemente dovrebbe essere riconosciuto al segretario un corrispondente potere decisionale (nei fatti, piuttosto ridotto) sia per la scelta del personale da avviare alla formazione della prevenzione della corruzione, sia per la «rotazione degli incarichi». Attività contrastate da buona parte della sfera politica e da buona parte della sfera burocratica non intenzionate ad

abbandonare "rendite di posizione" che la legge 190/2012 dichiara di combattere, ma non fornisce al responsabile della prevenzione della corruzione i poteri effettivi per fronteggiare il fenomeno. Francamente pare illusorio ipotizzare che sia sufficiente assegnare al responsabile della prevenzione della corruzione «appropriate risorse umane, strumentali e finanziarie, nei limiti della disponibilità di bilancio», così come la legge prevede. E' notorio che le casse dei Comuni languono e pertanto sarebbe stato opportuno che il legislatore avesse imposto esplicitamente agli enti locali l'obbligo di prevedere, tra le priorità di bilancio, un adeguato budget (risorse umane, finanziarie, strumentali) per fronteggiare la illegalità e la corruzione, sacrificando eventualmente altri obiettivi non istituzionali.

Inoltre, bisognerebbe tenere conto delle responsabilità che gravano sul responsabile della prevenzione della corruzione, chiaramente sancite dal comma 12 dell'articolo 1 della legge 190/2012 «In caso di commissione, all'interno dell'amministrazione, di un reato di corruzione accertato con sentenza passata in giudicato, il responsabile...risponde ai sensi dell'art.21 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, nonché sul piano disciplinare, oltre che per il danno erariale e all'immagine della pubblica amministrazione, salvo che provi...»

Chi nomina il segretario, come responsabile della prevenzione della corruzione?

La legge prevede che il provvedimento di nomina del responsabile della prevenzione della corruzione spetti all'organo di indirizzo politico. La circolare conferma che per i ministeri l'organo competente è il ministro. Ma per i Comuni? La circolare specifica «per gli altri enti è invece di spettanza dell'organo con competenza di indirizzo e di controllo». Se ne deduce agevolmente che per il Comune è il Consiglio comunale in quanto, per definizione, organo di indirizzo e di controllo politico amministrativo (ex articolo 42, comma 1, del Tuel).

Tuttavia, stante l'articolo 1, comma 7, della legge 190/2012 che individua, di norma, il segretario quale responsabile della prevenzione della corruzione, pare plausibile sostenere sia sufficiente un provvedimento formale del Sindaco ai sensi dell'articolo 50, comma 10, del Tuel, salvo non ricorrano motivi per derogare la regola che richiederebbero l'intervento motivato del Consiglio comunale. Questa interpretazione si poggia sul fatto che sussiste necessariamente un rapporto fiduciario alla base del legame tra Sindaco e segretario che non è bene mettere in discussione in costanza di una legge che già prevede l'impiego del segretario in quella funzione. Fermo restando che esigenze organizzative della struttura richiedano una valutazione complessiva del servizio, nel qual caso risulta necessaria la motivazione espressa del Consiglio comunale, per l'esercizio di diversa opzione. Pare scontato non debbano sussistere altre ragioni di deroga, stante il ruolo dirigenziale esercitato dal segretario e la specchiata moralità richiesta per l'esercizio della funzione.

Il segretario unico responsabile della prevenzione della corruzione in Comune?

La legge, nel disegnare la figura del responsabile della prevenzione della corruzione, ha inteso chiaramente individuare una figura unica (non collegiale) a cui ricondurre poteri, funzioni e responsabilità non condivisibili. Tuttavia, nella prassi amministrativa, non sempre è agevole ricondurre in capo ad una sola persona il carico di responsabilità che la legge pone in capo al responsabile della prevenzione della corruzione. Si pensi, ad esempio, ai Comuni capoluogo con oltre 200.000 abitanti, alle Province più complesse con oltre un milione di abitanti, alle future maxi province se verranno alla luce ed infine alle Città metropolitane. In questi casi, si ritiene, che il servizio possa articolarsi per centri di responsabilità, riconducendo in capo al segretario o al direttore generale la direzione, il coordinamento e la sovrintendenza della prevenzione della corruzione attraverso la gestione del piano triennale.

Il raccordo tra il segretario e il responsabile della trasparenza

La circolare mette in evidenza che il ruolo di responsabile della prevenzione della corruzione debba essere raccordato con quello esercitato dal responsabile della trasparenza. Raccordo che si ricava dalla previsione dell'articolo 1, comma 9, lettera f, della legge 190/2012, che, tra le "esigenze" stabilite dal piano della prevenzione della corruzione, stabilisce siano previsti «specifici obblighi di trasparenza ulteriori rispetto a quelli previsti da disposizioni di legge». In quest'ottica, i due piani (entrambi triennali) devono essere elaborati contemporaneamente e i responsabili devono collaborare tra loro. In proposito, la circolare richiama la delibera di CIVIT n.105 del 2010, par. 4.1.4 che individua il responsabile della trasparenza nel dirigente che risulta «il referente non solo del procedimento di formazione, adozione e attuazione del programma, ma dell'intero processo di realizzazione di tutte le iniziative volte, nel loro complesso, a garantire un adeguato livello di trasparenza, nonché la legalità e lo sviluppo della cultura dell'integrità».

Ne consegue, secondo la circolare, che laddove sia ritenuto più efficiente, conviene porre in capo alla stessa persona la responsabilità di entrambi i piani. Trasportando l'interpretazione nell'ambito degli enti locali, si ritiene che la scelta debba essere calibrata in ordine alle esigenze organizzative dell'ente.

Conclusioni

Dall'esame congiunto delle normative analizzate, risulta che il successo delle misure di prevenzione della corruzione nella Pubblica amministrazione è legato al diffondersi, all'interno dell'ente, di una cultura della legalità. Obiettivo che può essere raggiunto secondo un processo bottom-up in sede di formulazione delle proposte e top down per la successiva verifica ed applicazione.

La burocrazia blocca l'80% delle opere

I piani infrastrutturali non vanno oltre il 20-30% - Ance: 39 miliardi disponibili e non spesi

Giorgio Santilli

ROMA.

Il piano contro il dissesto idrogeologico ha fondi per 750 milioni, riconfermati nel gennaio 2012, ma arriverà al prossimo giugno solo al 16% dell'attuazione per un groviglio di procedure regionali e locali che frenano anche gli interventi più urgenti. Il programma per i depuratori, per cui abbiamo una sventagliata di procedure di infrazione dalla Ue, va-

LE CAUSE DEL BLOCCO

Progettazioni carenti, fondi incerti, norme complesse, inerzie a livello locale, competenze poco chiare fra vari gradi di governo

le 1.819 milioni ma quest'anno non andrà oltre il 33-35%, nonostante gli interventi siano programmati da anni. Per le scuole è in programma da tre anni un fondo dell'ordine dei due miliardi ma i finanziamenti restano fermi e nessuno li spende: per il primo stralcio di 358 milioni, lanciato nel 2010, sono stati erogati finora 27 milioni. Meno dell'8%.

Inutile parlare delle grandi opere: a undici anni dall'approvazione della legge obiettivo, le opere completate sono il 10%, come testimonia lo studio recente della Camera dei deputati e dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Undici anni di un percorso di guerra che è passato per bocciature de-

glienti territoriali, cambiamenti progettuali, opposizione delle popolazioni locali, guerre fra ministeri, valutazioni di impatto ambientale negative. Ma quello che vale per le grandi opere vale anche per quelle piccole. Con rare eccezioni, da qualunque parte lo si giri, tutti i programmi infrastrutturali soffrono di una lentezza estrema che ha portato ieri l'Ance a denunciare piani bloccati per 39 miliardi.

Anche quando ci sono le ri-

risorse finanziarie, le opere non vanno avanti. I programmi non vanno praticamente mai oltre il 20-30% di quanto pianificato e spesso anche finanziato. A tenere incagliato l'80% di progetti e risorse sono procedure complesse, una progettazione che resta carente, un groviglio di vincoli e autorizzazioni che non hanno avuto benefici palesi dalle pure molte innovazioni in termini di conferenza di servizi. Anche le riforme incidono su un pezzetto dell'infinito percorso che dovrebbe portare l'opera infrastrutturale dal concepimento al traguardo. Il Governo Monti ha preso di mira uno degli ostacoli più scandalosi presenti fino a un anno fa: le delibere del Cipe, cioè dell'organo che dovrebbe garantire la certezza della pianificazione degli investimenti, arrivavano in Gazzetta ufficiale anche dopo 300 giorni per le opposizioni del ministero dell'Economia e i tempi lunghi della Corte dei conti. Monti e Fabrizio Barca, il ministro per la Coesione territoriale che è segretario del Cipe, sono riusciti a ridurre questi tempi a 30-60 giorni. Un successo, il superamento di un paradosso fatto anche di furbizie, ma è solo il primo passaggio per aprire la cassa. Lo stesso Barca, con verifiche dirette sui cantieri avviati dei fondi Cipe, del vecchio Fas e dei fondi europei, ha controllato sul campo la lentezza con cui questi programmi procedono. A proposito dei fondi Ue, la recente accelerazione, avvenuta anche per i meccanismi contabili della riduzione del cofinanziamento nazionale, nel 2013 sarà alla prova dei fatti: 31 miliardi da spendere entro ottobre 2015 non lasciano più tempo per alibi e riprogrammazioni. Ora si deve marciare spediti o i fondi andranno persi.

La prossima legislatura non potrà che partire da qui, se vorrà rilanciare le infrastrutture. Ma i partiti non indicano impegni precisi per disboscare la burocrazia e accelerare le procedure, non indicano precise priorità nei programmi, non dicono dove andare a prendere

le risorse. Totalmente ignorato il tema degli incentivi ai privati che vogliono finanziare piccole e grandi opere.

L'ORIZZONTE

Tributo comunale rifiuti e servizi, le linee guida al regolamento

Il lavoro concluso da uno specifico gruppo di lavoro è un supporto per gli Enti, che potranno apportarvi integrazioni e modifiche che riterranno opportune
di Claudio Carbone

Nell'ambito del programma operativo "Governance e azioni di sistema" Fes 2007-2013, Obiettivo 1- Convergenza asse e capacità istituzionale, è stato definito un prototipo di regolamento per l'istituzione e l'applicazione del tributo comunale sui rifiuti e sui servizi (la Tares).

La definizione di queste linee guida sono la diretta attuazione dell'obiettivo specifico 5.2 diretto a migliorare la cooperazione interistituzionale e le capacità negoziali, con riguardo al settore del partenariato pubblico privato. Il lavoro concluso da uno specifico gruppo di lavoro è un supporto per gli enti locali, che potranno apportarvi tutte quelle integrazioni e modifiche che riterranno opportune, purché conformi ai limiti che la legislazione pone alla potestà regolamentare locale.

LA CORNICE NORMATIVA

Ma quali sono questi limiti e quali i criteri e i principi da rispettare? Va evidenziato che per la disciplina della Tares valgono i limiti di carattere generale previsti in materia di entrate tributarie. Innanzitutto, in base all'articolo 52, primo comma, del Dlgs 446/1997, gli Enti locali possono disciplinare con regolamento le proprie entrate, anche tributarie, salvo per quanto attiene all'individuazione e alla definizione delle fattispecie imponibili, dei soggetti passivi e dell'aliquota di riferimento dei singoli tributi, con la conseguente preclusione della possibilità di modificare, con norma regolamentare, gli elementi essenziali della prestazione impositiva.

Segue l'impossibilità per i regolamenti sulle entrate tributarie di invadere il campo di azione riservato dalle disposizioni costituzionali alle leggi. Pertanto non è dato introdurre prelievi aventi il carattere d'imposta o tassa, non attribuiti dalla legge alla fiscalità locale, ostandovi l'articolo 23 della Costituzione, nonché modificare il sistema sanzionatorio disegnato dai Dlgs 471, 472 e 473/1997, salvo restando il potere d'intervento regolamentare, riconosciuto dall'articolo 50 della legge 449/1997, in ordine all'introduzione di riduzioni delle sanzioni in conformità con i principi desumibili dalla lettera l), comma 133, articolo 3, della legge 662/1996 e, infine, modificare il sistema del contenzioso previsto dal Dlgs 546/1992.

Ulteriori limiti stanno nella necessità di rispettare i principi generali dell'ordinamento giuridico, fra cui quello diretto alla salvaguardia dei diritti e degli interessi tutelati dalla legge. Non è possibile, di conseguenza, eliminare o modificare in senso peggiorativo per il contribuente le agevolazioni disposte dalla legge (esenzioni, riduzioni, detrazioni), ovvero modificare in senso peggiorativo per il contribuente i termini decadenziali e prescrizionali stabiliti dalla legge, nonché rispettare i criteri stabiliti dal Legislatore, come accade in materia di affidamento a terzi dell'attività di accertamento e di riscossione delle entrate, in base all'articolo 52 del Dlgs 446/1997.

IL RAPPORTO CON I CONTRIBUENTI

Dall'analisi dei limiti alla potestà regolamentare degli Enti locali nella disciplina delle proprie entrate di contro è possibile individuare i criteri ai quali deve essere informata l'attività amministrativa riguardo ai rapporti di carattere tributario, con riferimento, in particolare, agli obblighi informativi diretti alla semplificazione degli adempimenti, alla tutela dell'integrità patrimoniale del contribuente e al corretto esercizio dei poteri di verifica fiscale, in armonia con quanto disciplinato dallo Statuto dei diritti del contribuente, approvato con la legge 212/2000.

L'articolo 2 dello Statuto, inoltre, disciplina i principi da rispettare nel momento in cui l'Ente locale si accinge a predisporre i propri regolamenti. Il comma 1, nello specifico, stabilisce che le leggi e gli altri atti aventi forza di legge che contengono disposizioni tributarie devono menzionare l'oggetto nel titolo, analogamente alla rubrica e alle partizioni interne e dei singoli articoli. Nell'articolo 2, comma 2, invece, si legge che le norme tributarie non possono essere contenute in leggi e atti aventi forza di legge che non hanno a oggetto la materia tributaria, fatto salvo il caso in cui queste norme sono strettamente inerenti all'oggetto della legge.

Sempre con riguardo ai principi di deontologia sopra richiamati, l'articolo 2, comma 3, dello Statuto prescrive che i richiami di altre disposizioni contenuti in provvedimenti normativi in materia tributaria devono essere fatti indicando il contenuto sintetico della disposizione alla quale si opera il rinvio. Come corollario a questa serie di principi, l'articolo 2 dello Statuto, al comma 4, stabilisce che le disposizioni modificative di leggi tributarie devono essere introdotte riportando il testo conseguentemente modificato.

Enti locali. La denuncia dei Comuni Conti «impossibili» con Tares e tagli

Gianni Trovati
MILANO

Le elezioni sono alle porte ma il Governo Monti deve ancora intervenire per «dare certezze ai Comuni sulle entrate, perché nel quadro attuale la chiusura dei consuntivi 2012 e dei preventivi 2013 è impossibile». Il presidente dell'Associazione dei Comuni Graziano Delrio è tornato ieri a rilanciare l'appello al Governo sulle **finanze dei Comuni**, fiaccate da tagli della spending review, rinvio Tares e regole Imu.

Il colpo finale, nella ricostruzione di Delrio, è arrivato con il rinvio pre-elettorale della primarata Tares, che il Parlamento ha fatto slittare a luglio per allontanare il primo pagamento dalle politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. «In questo modo - spiega il presidente dell'Anci - sono stati messi definitivamente in ginocchio i conti dei Comuni, che per la prima metà dell'anno non vedranno entrate ma dovranno comunque far fronte agli impegni presi con le aziende che erogano i servizi». La prospettiva (si veda anche *Il Sole 24 Ore* del 18 febbraio) è quello di una crisi generalizzata di liquidità, che senza contromisure può mettere a rischio in molte realtà la stessa raccolta dei rifiuti: l'unica solu-

zione, a giudizio degli amministratori locali, è il rinvio al 2014 dell'entrata in vigore della Tares, dando un anno di vita in più alle vecchie Tarsu o Tia tramontate a fine 2012.

L'altro capitolo spinoso è legato ai 2,25 miliardi di tagli chiesti per quest'anno dal decreto di luglio sulla revisione di spesa. Ogni possibilità di accordo fra Governo ed enti locali è saltata a causa dell'entità della cifra, ma la conseguenza

L'ALLARME

Per il presidente dell'Anci Graziano Delrio il rinvio a luglio del tributo sui rifiuti «mette in ginocchio definitivamente i bilanci»

è la distribuzione "automatica" dei tagli in base alle spese per «consumi intermedi» registrata nel 2011: il decreto con le cifre della sforbiciata assegnata a ogni Comune doveva essere emanato entro il 15 febbraio (termine previsto dal Dl 95/2012), ma per ora non ha visto la luce probabilmente anche per evitare l'esplosione di una nuova polemica a pochi giorni dal voto.

 @giannitrovati
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Promesse» sui pagamenti Pa Su opere e casa manca la svolta

Monti all'Ance: proroga al 2015 del bonus ristrutturazioni

Massimo Frontera
ROMA

L'ultima promessa, in ordine di tempo, è arrivata ieri dal premier Mario Monti: proroga al 2015 per i crediti d'imposta del 50% alle ristrutturazioni in casa e del 55% per il risparmio energetico e pagamento di 30 miliardi dei crediti che le imprese vantano con la pubblica amministrazione.

L'edilizia e le costruzioni cominciano a fare breccia nei programmi elettorali delle coalizioni candidate alle prossime elezioni del 24 e 25 febbraio, anche se sono lontani i tempi in cui le infrastrutture erano in cima alle priorità della politica.

Oggi le imprese devono pensare a sopravvivere, e quello che toglie il sonno sono i 19 miliardi di mancati pagamenti della Pa per lavori eseguiti. Sono finora tre i leader politici che si sono sbilanciati sul rientro di questo credito-monstre accumulato dalle imprese.

Lo ha promesso il leader del Pdl Silvio Berlusconi (attraverso somme - che verrebbero anticipate dalla Cassa depositi e prestiti - derivanti da una forma di regolarizzazione dei capitali italiani in Svizzera). Lo ha promesso il leader del Pd Pierluigi Bersani (attraverso un piano quinquennale da 50 miliardi con emissione di titoli obbligazionari dedicati).

E lo ha promesso da ultimo, anche il leader di Scelta Civica Mario Monti, ieri nella sede dei costruttori dell'Ance, parlando della possibilità di «ridurre in tempi rapidi di 30 miliardi gli arretrati».

L'attuale premier ha poi toccato altri temi sensibili per le orecchie dei costruttori, aprendo appunto all'estensione del bonus fiscale del 50% sulle ristrutturazioni fino al 2015 abbinato allo sconto del 55% per l'ef-

ficienza energetica. Monti si è poi impegnato a esaminare con i Comuni la possibilità di eliminare l'Imu sugli immobili invenduti delle imprese (il cosiddetto "magazzino"). Infine, in tema di infrastrutture, Monti ha poi anticipato una nuova riunione del Cipe «da 12 miliardi entro la fine del mandato di governo».

Infrastrutture, fiscalità, ambiente e territorio, incentivi alla riqualificazione edilizia. Sono tutti temi presenti anche nelle altre coalizioni, sia pure con segno opposti. Ma - spulciando tra i programmi elettorali - non emerge un'attenzione particolare al comparto delle costruzioni, né si percepisce il riconoscimento di un suo ruolo importante nell'economia e per lo sviluppo del Paese. E si fa fatica a scorgere una moderna politica per la città, relegata a sfondo alle varie proposte su urbanistica, tecnologie "verdi" o mobilità.

Se c'è chi assicura un sostegno ai programmi Tav (Monti, Bersani, Berlusconi) c'è invece chi ha promesso di stroncarli non appena eletto (Grillo, Ingroia). In alternativa alla Tav, sia il Movimento 5 stelle che Rivoluzione civile vorrebbero invece potenziare le reti di traffico pendolare.

Il leader del Pd Pierluigi Bersani - che sarà venerdì pomeriggio dai costruttori dell'Ance - ha già detto di voler puntare su un grande piano di piccole opere da 7,5 miliardi: interventi difusi e attuati a livello locale per ammodernare scuole, mettere in sicurezza il territorio, migliorare la mobilità.

Più trasversale il tema dello sviluppo della rete nazionale di banda larga, che mette d'accordo Bersani, Grillo, Ingroia e Monti e Berlusconi.

In tema di fiscalità prevale la questione Imu, che vede fronteggiarsi le opposte visioni dei rigoristi (Monti in testa, con la

recentissima timida apertura fatta ieri ai costruttori di cui si è detto) e degli abolizionisti, che sono invece per cancellarla, almeno sulle prime case e sul "magazzino" delle imprese (Pdl).

Più sfumata la posizione di Fermare il declino, che vorrebbe mantenere l'imposta ma rimodulando il calcolo dell'aliquota, passando dai valori catastali ai valori di mercato dell'immobile. Ma l'Imu non esaurisce il tema fisco, su cui tutte le coalizioni hanno fare proposte, ovviamente per una riduzione principalmente di Irap e Ires.

Trasversale anche il tema della messa in efficienza del patrimonio immobiliare, sia pubblico che privato, anche se non sempre nei programmi si rintracciano proposte mirate.

Le proposte dei partiti sul lavoro

Efficacia e realizzabilità: i giudizi del Sole 24 Ore **ALTA** **MEDIA** **BASSA**

PD-SEL-PSI



Pier Luigi Bersani

INFRASTRUTTURE

Sostegno alla Tav e alla rete a banda larga. Piano straordinario triennale con investimenti di Regioni, Province e Comuni per 7,5 miliardi e con la partecipazione dei privati per realizzare "piccole opere" di pubblica utilità (scuole, mobilità, ambiente)

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

PDI-LEGA



Silvio Berlusconi

Completamento della Tav, a partire dalla Torino-Lione, e potenziamento delle rete esistente. Credito di imposta per lo sviluppo delle infrastrutture in Project financing. Nuova legge obiettivo per snellire le procedure. Potenziamento di logistica e trasporto merci

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

SCelta CIVICA



Mario Monti

Più investimenti pubblici in infrastrutture. Rafforzare le reti a banda larga e le smart cities. Riportare allo Stato le decisioni in materia di infrastrutture energetiche. Introdurre l'istituto del "dibattito pubblico" nelle procedure decisionali sulle infrastrutture

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

MOVIMENTO 5 STELLE



Beppe Grillo

Blocco immediato della rete ferroviaria Tav in Val di Susa. Sviluppo di tratte ferroviarie per pendolari. Copertura nazionale di rete per la banda larga. Potenziamento delle centrali termoelettriche e incentivi alla produzione di energia con fonti rinnovabili

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

RIVOLUZIONE CIVILE



Antonio Ingrao

Investimenti per lo sviluppo della banda larga (gratuita per i fruitori). Stop alla realizzazione della rete Tav e del Ponte di Messina. Piano delle piccole opere. Sostegno ai green jobs in tutte le filiere produttive. Interventi per la mobilità sostenibile

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

FARE PER FERMARE IL DECLINO



Oscar Giannino

Maxi programma di liberalizzazione completamente finalizzata a un'apertura alla concorrenza solo tra operatori privati - nei settori, tra gli altri, delle ferrovie, del trasporto pubblico locale, dell'energia elettrica e del gas, dei porti e degli aeroporti

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

TERRITORIO E CITTÀ

Sostegno alla riqualificazione ambientale ed energetica degli edifici. Operazioni di bonifica di dieci grandi poli industriali. Rilancio delle energie rinnovabili con selezionate forme di incentivo e semplificazioni. Riordino del ciclo industriale dei rifiuti

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Piano nazionale di riassetto idrogeologico. Piano della mobilità urbana sostenibile. Messa in sicurezza del patrimonio immobiliare. Sviluppo delle smart cities, coinvolgendo capitali privati. New towns. Completamento della regionalizzazione dell'Anas

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Grande piano di gestione integrata delle acque, per tutelare il territorio sia dal rischio di dissesto idrogeologico che di carenza idrica. Favorire le intese pubblico-private per investire sul patrimonio culturale. Misure di aiuto alla Pa nell'utilizzo e nella spesa dei fondi comunitari

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Stop a nuovi parcheggi per auto nelle città. Sviluppo di piste ciclabili estese a tutta l'area urbana ed extra urbana. Realizzazione di parcheggi per biciclette. Riduzione del 10% in cinque anni dei consumi energetici del patrimonio edilizio degli enti pubblici

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Stop al consumo di suolo. Stop alle deroghe ai Piani regolatori. Obbligo di pianificazione strategica. Piano straordinario per il risanamento idrogeologico. Aumento dell'efficienza energetica del patrimonio pubblico. Tutela e valorizzazione del paesaggio

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Definizione degli oneri di urbanizzazione in misura pari ai reali costi delle opere di urbanizzazione necessarie. Destinazione degli oneri di urbanizzazione alle opere necessarie a garantire la qualità della vita delle aree di nuova urbanizzazione

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

CASA E IMMOBILI

Abolizione dell'Imu sull'abitazione principale fino alla soglia di 500 euro di imposta. Imposta equivalente a quella della prima casa per immobili a uso capannoni, uffici e negozi. Recupero delle entrate sui grandi patrimoni immobiliari

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Abolizione dell'Imu e restituzione di quanto pagato. Piano casa per alloggi pubblici e privati attraverso incentivi fiscali, premi volumetrici e semplificazioni. Acquisto a riscatto di case pubbliche. Incentivi al recupero di immobili e alle smart grid

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Proroga degli incentivi su ristrutturazioni ed efficienza energetica fino al 2015 per favorire l'edilizia eco-sostenibile. Tassazione dei grandi patrimoni. Impegno a valutare la rivisitazione dell'Imu sugli immobili in vendita delle imprese

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Estensione del protocollo CasaClima (efficienza energetica degli edifici) a tutta l'Italia. Agevolazioni alle ristrutturazioni energetiche da parte delle Esco. Incentivi alla microgenerazione diffusa. Pagamento a consumo dell'energia termica nei condomini

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Adeguare l'Italia alla media europea nel campo delle abitazioni sociali, sospendere gli sfratti e rifinanziare il fondo per l'affitto. Eliminare l'Imu sulla prima casa (ed estenderla agli immobili commerciali della Chiesa e delle fondazioni bancarie)

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

Imu confermata, ma calcolata sulla base di valori di mercato e non di valori catastali. Vendita del patrimonio immobiliare pubblico. Tagli alla spesa pubblica (per un valore pari a 5 punti del Pil Italia) in vari settori, tra cui quello definito "abitazioni e assetto territoriale"

EFFICACIA: **REALIZZABILITÀ:**

No all'antimeridionalismo: le elezioni sono un'opportunità

Di **MARIO FORTE**



Il Mezzogiorno non è assolutamente interessato ad un tracollo dell'economia settentrionale, ben sapendo che una tale evenienza comporterà per conseguenza un arretramento ulteriore della sua economia. Questa tesi viene oggi attaccata da un vento proveniente dal Nord che tenta di individuare nello smembramento della stessa organizzazione statale del paese la leva con cui "liberare" l'economia settentrionale dal peso del Mezzogiorno.

Quando, infatti, Maroni e la Lega propongono di trattenere il 75% del gettito fiscale della Lombardia nella stessa regione e, ancora, quando sostengono una unica regione nordica (Lombardia, Piemonte e Veneto), altro non fanno che sostenere una divisione politico amministrativa del paese. Il ragionamento è palesemente contraddittorio perché non riesce a spiegare come nell'Europa dei 27 accanto a regioni opulenti convivono regioni come quella della Grecia, della Spagna, del Portogallo e dell'Irlanda che sono più arretrate di quelle del nostro Mezzogiorno. La politica europea, anzi, tenta proprio di predisporre con i fondi della coesione le provvidenze tese a creare condizioni per lo sviluppo proprio delle aree più deboli, nella consapevolezza che in Europa debbo-

no convivere tutte le sue parti, le forti e le deboli, e che è dovere prioritario costruire l'unità europea facendo crescere le aree più deboli.

Da queste antistoriche posizioni vien fuori il tentativo, allo stato riuscito, di oscurare il dibattito meridionalista anche perché niente si risolve con le "chiacchiere" e quindi è fuorviante o addirittura inutile discutere delle due Italie e di provvidenze a favore del Sud. Qui torna necessario ricordare il clima che nella grande stampa, nei gruppi parlamentari di quasi tutti i partiti, nella pubblica opinione si è voluto mistificatoriamente creare a danno del Mezzogiorno, rendendo sempre più difficile l'iniziativa legislativa ed amministrativa a riguardo, sia in materia di intervento straordinario per il rifinanziamento dello stesso e per il completamento di opere importanti (vedi il Ponte dello Stretto) sia sul piano di interventi integrativi, da aggiungersi all'intervento ordinario.

In questa opera di addormentamento e di mistificazioni si sono uniti in una strana mescolanza, leghisti vari, industriali pronti a scaricare sulle finanze pubbliche i loro fallimenti, esponenti culturali, anche meridionali, pronti ad unirsi al coro anche all'insegna dello scandalismo. Sì, perché, la spendita del Mezzogiorno è stata molto spesso caratterizzata da ruberie che hanno dato luogo a severi giudizi sulla classe meridionale, facendo di tuttata l'erba un fascio e finendo così col rigettare ogni richiesta d'intervento, quasi che anche il parlarne è in se poco corretto. Il voto meridionale sarà og-

gi, perciò, la grande occasione per respingere questo attacco, per far giustizia di questo antimeridionalismo cialtrone, per riportare nel giusto binario il dibattito sullo sviluppo del paese.

Con questo voto dovrà essere premiato chi si è battuto e si batte nella tradizione del meridionalismo unitario per una politica che rompa con gli egoismi etnici, con gli egoismi localistici, con gli egoismi di categoria e di gruppi; per una politica che punti a creare nel Sud infrastrutture per lo sviluppo e che riservi per questi interventi parte della ricchezza del paese sottraendola agli sperperi e all'assistenzialismo. Né vale riproporre la questione della criminalità come impedimento a questi interventi, sapendo che contro di essa oltre alle leggi e ai mezzi di polizia, il vero antidoto è lo sviluppo.

L'appuntamento che ci aspetta per il dopo elezioni è quello di indicare le ragioni di una Italia unita e che si propone come paese che punta al risanamento della sua economia attraverso uno sviluppo equilibrato delle sue componenti investendo in esso la sua ricchezza. Trasmettere questo messaggio di intelligenza e di speranza è compito del voto di oggi, memori che occorre spingere il tema del Sud, non per creare illusioni, ma per far comprendere come qui da noi chi è portatore di una politica ha oggi il dovere civico di perseverare di continuare per veder realizzato in una dimensione sociale più giusta l'avvenire delle nostre popolazioni del Nord e del Sud. ●●●

Le idee

Mezzogiorno ripartire dal piano Prodi

Ennio Cascetta

Quando si ragiona sul tema delle politiche pubbliche per il mezzogiorno merita ripartire dal pacchetto di interventi di diversa natura che nel 2007, sotto il governo di Romano Prodi, furono concepiti per il Sud e furono inseriti nella Legge Finanziaria per il 2008. I media lo chiamarono il Piano dei cento miliardi. Ma quel Piano non era solo una questione di soldi, esso conteneva diversi elementi innovativi che vale la pena di ricordare anche perché molti rimangono pienamente attuali, e purtroppo non attuati, dopo oltre cinque anni. Anzi forse oggi sarebbero ancora più necessari, con il clamoroso peggioramento di tutti gli indicatori economici e sociali del mezzogiorno.

Un primo elemento di rilievo riguarda la sinergia fra istituzioni e parti sociali. Quel Piano fu il risultato di una forte azione di concertazione dello Stato con ben otto Regioni meridionali (Campania, Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia, Sardegna, Abruzzo e Molise) e con l'intesa di Confindustria e di tutte le Confederazioni sindacali. Fu una concertazione vera basata su solide analisi tecniche e una essenziale mediazione politica, che portò ad un mix di misure di breve, medio e lungo periodo, e questo è un secondo elemento di rilievo. Misure che andavano dal credito di imposta per le imprese che investivano nel mezzogiorno, alla definizione di una fiscalità di vantaggio per Zone Franche Urbane, aree urbane particolarmente degradate da individuare secondo precisi criteri socio-economici, misure di sostegno alla innovazione e alla ricerca, misure di

sostegno ad un programma di riqualificazione dei centri urbani, per il turismo, per l'inclusione sociale. Una quota molto significativa, oltre 17 miliardi, era destinata ad un programma di investimenti sulle infrastrutture e i servizi di trasporto.

Anche qui una novità, non solo grandi opere fra cui la linea di Alta Capacità ferroviaria Napoli Bari, ma anche finanziamenti da assegnare a gara a servizi di trasporto ferroviari, aerei e marittimi non sostenuti dal mercato, per ridurre in tempi brevi l'isolamento delle regioni meridionali rispetto al resto del Paese, dell'Europa e del mediterraneo. La logica era: se la Salerno Reggio Calabria impiegherà ancora tanti anni per essere completata, perché non rendere da subito più economici e più frequenti i collegamenti aerei e ferroviari dal mezzogiorno verso il resto del Paese e viceversa?

Il complesso delle misure era coperto da una cospicua dotazione di risorse pubbliche, come detto, circa cento miliardi, che provenivano da diverse fonti di finanziamento. Questa fu un'altra scelta molto significativa. Si decise di far convergere tutte le risorse destinate al mezzogiorno dallo Stato, appunto il Fondo delle Aree Sottoutilizzate e il finanziamento dei Programmi Europei del POR, e la quota dei Fondi Strutturali Europei di competenza delle Regioni in un unico "capitolo" di Bilancio per rendere la spesa più efficace e coordinata possibile. Una cessione di sovranità sulla spesa pubblica senza precedenti nella Italia del regionalismo spinto di quegli anni.

Ovviamente un progetto così articolato richiedeva una forte azione di coordi-

namento delle decine di soggetti pubblici e privati che ne erano parte. Si scelse di creare una cabina di regia, con un segretariato tecnico dotato delle risorse necessarie, presso la Presidenza del Consiglio e di affidare il coordinamento politico della iniziativa al Ministero dello Sviluppo Economico, allora guidato da Pierluigi Bersani.

Come ha ricordato Prodi (in una recente intervista al Mattino) quel programma è rimasto vittima della caduta del suo governo. I Governi successivi non hanno dato attuazione a quelle scelte, anzi. I fondi del FAS sono stati utilizzati come una riserva dalla quale sono state prelevate risorse per tutti gli usi. Il taglio dell'Ici fu finanziato con le risorse destinate alle infrastrutture e ai trasporti di Calabria e Sicilia; con i fondi Fas viene finanziata la Cassa integrazione per tutto il Paese, le borse di studio per l'Università, la rottamazione dei frigoriferi, il G8 della Maddalena, il deficit del comune di Roma e di Catania, le multe della UE per le quote latte, solo per citarne alcuni dei più clamorosi. Le Regioni del sud non hanno ricevuto le loro quote del FAS e sono tornate alla autonomia, e alla mancanza di coordinamento, delle scelte economiche per le scarse risorse disponibili. Le grandi Aziende di Stato, ANAS e Ferrovie dello Stato, hanno portato avanti i propri progetti indipendentemente e in assenza di un credibile Piano Nazionale dei trasporti e della logistica, e così via. Ma, a onor del vero, anche nei pochi mesi che passarono dalla approvazione della Finanziaria 2007, alla fine del governo Prodi, gelosie e contrasti sulla attribuzione delle competenze fra ministri e

ministeri rallentarono la attivazione di quel progetto.

Penso sia stata una occasione persa per il Mezzogiorno, dalla quale tuttavia si può trarre qualche insegnamento. Non condivido la posizione, pure espressa da alcuni in questa campagna elettorale così disattenta, che i problemi del Mezzogiorno si risolverebbero risolvendo i problemi dell'Italia e che al Sud si esprimono solo in maniera più grave. Una tesi formalmente ragionevole ma che corre il rischio di far mancare quelle risorse economiche, e più ancora politiche, che sono necessarie per incidere significativamente. Un progetto ambizioso e difficile come quello che si prefigge di migliorare le condizioni del sud, deve basarsi su una vision di lungo periodo e su una volontà politica la più ampia possibile, che lo renda stabile rispetto alle dinamiche del potere e alle alternanze politiche, alla stregua di una riforma istituzionale, deve prevedere strumenti tecnici e strutture amministrative autonome e dedicate, che ne garantiscano la coerenza interna e la verifica dei risultati. Deve basarsi su un rinnovamento profondo della mentalità e delle classi dirigenti. Come ha fatto con successo negli ultimi venti anni la Germania, ci piaccia o no.

La Bce soluzione per i debiti della Pa

di **Donato Masciandaro**

È possibile coniugare credito allo sviluppo, disciplina fiscale dello Stato italiano e disciplina monetaria della Banca centrale europea? Si può provare, mettendo insieme la questione dei crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione, le regole di allocazione del credito delle banche italiane, i criteri della Bce per erogazione della liquidità alle banche: i crediti delle imprese verso lo Stato devono poter essere considerati dalle banche come garanzie per nuove erogazioni di credito, e a loro volta tali crediti devono poter essere utilizzati dalle banche per ottenere la liquidità dalla Bce. L'Italia può essere un apripista: una politica monetaria non convenzionale, ma coerente con l'obiettivo di tutela della stabilità monetaria, può contribuire a una migliore gestione della liquidità bancaria e del credito a favore delle imprese europee.

Il ristagno della attività produttiva continua a rispecchiarsi nei numeri del credito. Gli ultimi dati dell'Associazione bancaria italiana ci dicono che l'andamento dei finanziamenti alle imprese e alle famiglie continua a flettere: su base annua nel gennaio 2013 si registra una caduta del 3,3%. Allo stesso tempo, si registra un ulteriore aumento della rischiosità dei prestiti, con un incremento sia delle sofferenze nette (64,3 miliardi) sia del rapporto tra sofferenze nette e impieghi totali (3,3%). La stasi dei volumi di affidamento e il peggioramento della qualità, se si vuole una sana e prudente gestione, non può che riflettersi sul livello dei tassi, che passa dal 3,58% al 3,71%: livelli relativamente bassi, ma senz'altro in tensione. Quindi l'imperativo, sia per le imprese che per le banche, diviene: è possibile erogare credito di qualità?

L'erogazione di credito di qualità, in un modello di banca commerciale tradizionale, si-

gnifica poterlo presidiare con garanzie di qualità, nell'interesse dei risparmiatori che affidano i loro fondi alle banche. Quindi la domanda diviene: esistono nel perimetro delle imprese delle attività che possono essere valorizzate? Una possibile risposta è quella che guarda ai crediti verso lo Stato.

Continua da pagina 1

I numeri offerti dal Sole 24 Ore e da Confindustria - 71 miliardi di debiti complessivi della Pa - ci dicono che la questione dei crediti "statali" delle imprese può avere una importante rilevanza quantitativa. Se uno Stato è affidabile e credibile, i crediti nei suoi confronti in tempi normali devono poter essere subito liquidati. In tempi straordinari, se quello Stato vuol rimanere o vuol dimostrare di essere tornato credibile, deve garantire quei crediti. Un'operazione di garanzia dei crediti delle imprese verso lo Stato, se inserita in una strategia di credibilità fiscale - come quella messa in atto dall'Italia nell'ultimo periodo - può divenire anche uno strumento di ulteriore trasparenza e reputazione, soprattutto se è indispensabile che il nostro Paese continui nel percorso intrapreso di disciplina fiscale.

I crediti "statali" delle imprese devono perciò poter essere considerati dalle banche come garanzia per l'erogazione di nuovi crediti. Perché ciò avvenga occorre una scelta di sistema, che coinvolga il governo, la Banca d'Italia, il sistema bancario nel suo complesso. Ma non basta. La qualità della garanzia, per esser tale, non deve valere solo per le imprese nei confronti delle banche, occorre anche che, sempre per il rispetto dei principi della sana e prudente gestione, tali garanzie possano essere ritenute robuste anche per le banche nei confronti della Bce. Occorre cioè che la Bce modifichi opportunamente i criteri con cui eroga la liquidità alle banche, modificando per tutte le banche europee le regole sulle caratteristiche delle garanzie. Si tratterebbe di una forma di

politica monetaria non convenzionale, di cui potrebbero trarre beneficio tutti i Paesi in cui esistono crediti dello Stato verso le imprese, impieghi bancari stagnanti e banche che utilizzano il rifinanziamento presso Francoforte.

È possibile disegnare una politica monetaria non convenzionale compatibile con l'obiettivo istituzionale della Bce di tutelare il valore della nostra moneta? Finora la Bce di Mario Draghi ha dimostrato che questo è possibile. In una situazione in cui occorreva coordinare al meglio l'azione di politica monetaria con una situazione dei debiti sovrani europei in stato di forte instabilità, pena un rischio di crisi irreversibile dello stesso euro, la Bce ha posto in atto una politica monetaria espansiva, ma disciplinata. Piuttosto che manovrare la sempre meno utile leva dei tassi di interesse, la Bce potrebbe opportunamente lavorare sulla dimensione e la rischiosità del suo bilancio, stimolando di riflesso anche la capacità moltiplicativa del credito bancario. Imprese, banche, governi e Bce impegnati in un gioco a somma positiva per la crescita; perché no?

Donato Masciandaro

I due fronti della protesta

Al Colle della Maddalena

“Smog e muri crepati
Stiamo diventando
un paese fantasma”



Il sindaco
Mario Bertoldi è il primo cittadino di Demonte, 2.200 abitanti, a metà strada fra Cuneo e la Francia

MATTEO BORGETTO
DEMONTE (CUNEO)

Rincarò dei pedaggi autostradali, 300 euro per attraversare il Frejus. Che in tempo di crisi i camionisti cerchino alternative per raggiungere le destinazioni all'estero con un occhio al portafogli, è nella logica delle cose. E in provincia di Cuneo, da sempre l'alternativa si chiama colle della Maddalena: 60 chilometri di strada statale lungo la valle Stura, percorsi ogni giorno da 600 Tir diretti in Francia verso Marsiglia, Grenoble, Lione. Tutto gratis sul valico internazionale gestito dall'Anas, che chiude soltanto per neve e pericolo valanghe ai duemila metri di quota del confine. D'estate diventa un inferno per gli abitanti degli 8 paesi lungo la valle: un camion al minuto, centri storici intasati, case che tremano per le vibrazioni. A Demonte, comune di

2.200 residenti, a metà strada tra Cuneo e la Francia, i portici dei palazzi sono stati puntellati. «E il paese sta morendo», accusa il sindaco, Mario Bertoldi.

Una situazione che dura da decenni...

«Al Maddalena passa oltre il 20% delle merci esportate su gomma dalla provincia di Cuneo alla Francia, ma è utilizzato anche dagli autisti stranieri che vogliono risparmiare sui costi di autostrade e del Frejus, oltre ai camion dello stabilimento di acqua Sant'Anna di Vinadio che scendono a valle».

Cosa sta succedendo al centro storico ?

«Nel cuore del paese oggi abitano 6 famiglie, un tempo erano un centinaio. Impossibile vivere tra rumore continuo e smog. Una ricerca dell'Arpa ha dimostrato che Demonte e altri paesi della valle hanno un alto livello di inquinamento da gas di scarico e polveri sottili».

Quali danni hanno subito gli edifici?

«Crepe nei palazzi storici, portici sostenuti prima con assi di legno, quindi con strutture metalliche. Abbiamo perfino dovuto sostituire il porfido della strada centrale con l'asfalto per ridurre il "terremoto" causato dai Tir».

Le cose sono migliorate?

«Meno danni alle abitazioni, dove però nessuno vorrebbe tornare in queste condizioni. Restano il municipio, pochi negozi e bar. Mentre i camion sono sempre di più».

L'autotrasportatore

“Prezzi esagerati Dovrebbero trovare un accordo con noi”

L'autista
Enrico Casero è un autotrasportatore di Santa Vittoria D'Alba (in provincia di Cuneo)

«Sette euro e 70 per percorrere 18 chilometri. Tanto ci costa il tratto Asti- Govere dell'autostrada “Cn-At”, un'enormità. Per forza andiamo sulla statale. Il tratto è troppo breve e il prezzo è esageratamente alto». Scuote la testa Enrico Casero, autotrasportatore di Santa Vittoria D'Alba (provincia di Cuneo), con la fattura del pedaggio in mano.

Il prezzo è aumentato?

«A dicembre era sette euro e venti. Già un'esagerazione. È normale che chi fa trasporto, soprattutto locale, cioè in ambiti più ristretti, infraregionali, scelga di spostarsi sulle strade normali. Un mio collega fa questo percorso tre volte al giorno e a usare l'autostrada andrebbe in rovina».

Altri tratti che evitate?

«Anche per andare a Torino scelgo la

normale, passare sulla A6 (Torino - Savona ndr) non mi conviene. Su tratti più lunghi l'autostrada permette di risparmiare tempo. Senza contare il minor consumo di carburante e il deperimento della merce. Ma qui non vale la pena».

I trafori?

«Io non vado all'estero ma tantissimi colleghi li evitano sistematicamente a meno che non ci siano condizioni meteo critiche. Al Frejus con un autotreno spendi 300 euro andata e ritorno: pesantissimo. Da qui per andare in Francia fanno il colle della Maddalena o il Tenda».

Il calo del traffico sulle autostrade, dunque, è legato all'aumento dei pedaggi?

«È uno dei fattori. L'altro è la crisi, girano meno merci in generale. E poi c'è il prezzo del carburante».

Soluzioni?

«Non riesco a capire che convenienza abbiano le concessionarie delle autostrade ad aumentare i prezzi. I passaggi, così, sono destinati a calare sempre di più. Bisognerebbe diminuire, magari solo per i mezzi pesanti. Trovare degli accordi converrebbe a tutti».

Questo è causa del rincaro delle merci?

«Non credo. A perderci è solo il trasportatore perché il committente non vuol sentir parlare di aumento del costo del servizio».

[BAR.MOR.]

Ecco l'effetto-inganno di Silvio da Roma a Genova tanti in fila per chiedere il rimborso dell'Imu

Anziani e pensionati davanti ai Cafe alle Poste

MASSIMO MINELLA

GENOVA — «Quasi non ci credevamo. Quando questa mattina una signora si è presentata al nostro sportello, chiedendo il modulo prestampato per ottenere il rimborso dell'Imu, abbiamo pensato a uno scherzo». Poi, al Caf genovese della Cgil, hanno capito in fretta che quell'anziana con la borsa della spesa della Coop in una mano e una lettera nell'altra stava parlando sul serio. Anche lei era caduta nella trappola di Silvio Berlusconi, con quel foglio aperto da un *avviso importante* stampigliato in cima e che illustrava "modalità e tempi per il rimborso sulla prima casa e sui terreni e fabbricati agricoli". «È chiaro - commenta soddisfatto Umberto Bossi - che Berlusconi ha avuto un colpo di genio perché se restituisce davvero l'Imu, e di solito le mantiene le promesse, ricordo l'Ici, allora riesce a far ripartire anche l'economia».

A decine, però, già ieri mattina e quindi ben prima della vittoria elettorale, si sono recati a Genova nei vari punti di assistenza dei sindacati, i Caf (centri di assistenza fiscale), ma anche agli sportelli della posta. E analoghe segnalazioni sono arrivate dai grandi centri, Roma, Milano, Palermo. Poco importa che, contro la lettera-truffa, anche ieri si siano scagliati gli avversari politici del Cavaliere. Ormai la macchina si era messa in moto e puntualmente, ieri mattina, la gente ha cominciato a farsi avanti, soprattutto a Genova, città più anziana d'Italia e (secondo una vulgata stranota) più attenta al denaro. A decine, nell'arco di tutto il giorno, cominciando già di prima mattina.

A esordire, raccontano ancora fra incredulità e amarezza i funzionari della Cgil genovese, due

anziane signore. «Scusi, ci date il modulo per riavere indietro l'Imu?». Un attimo di smarrimento, poi con calma la spiegazione. «Non c'è nessun modulo, c'è solo una lettera inviata in milioni di copie in cui si promette la restituzione dell'Imu, nel caso Berlusconi vincerà le elezioni» hanno risposto al Caf. Le signore, un po' smarrite, se ne sono andate. Ma altre ne sono arrivate, «molte altre». A fine giornata le segreterie sindacali hanno provato a fare il

conto, arrivando a parecchie decine di genovesi, per lo più anziani.

«Ci sono due chiavi di lettura per provare a spiegare questo episodio — commenta il responsabile dei Caf genovesi della Cgil Renato Zini — La prima riguarda il rapporto fiduciario che soprattutto gli anziani hanno con noi e che li spinge a chiedere informazioni di fronte a cose che non appaiono subito chiare. Ricevono lettere, le leggono, ma non essendo certi di aver capito bene il messaggio preferiscono rivederle insieme a noi. La seconda, più preoccupante, è invece la convinzione di qualcuno che esistano realmente dei moduli prestampati per chiedere e ottenere il rimborso dell'Imu, così come promesso da Berlusconi. E anche con loro, ieri, abbiamo dovuto fare i conti».

Per evitare che il fenomeno potesse ripetersi, i sindacati ieri si sono riuniti e hanno deciso di lanciare unitariamente un comunicato stampa per informare «tutti i cittadini che allo stato attuale non è previsto alcun rimborso Imu sulle somme regolarmente dovute secondo l'attuale normativa». «Non perché non vogliamo avere nuovamente persone che avanzano simili richieste, ci mancherebbe, siamo

qui per dare risposte, ma per ribadire con chiarezza che siamo di fronte solo a promesse elettorali».

Ineffetti, proseguono i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, «la lettera pervenuta ai cittadini contiene un messaggio elettorale che induce il lettore alla convinzione che si possa realmente ottenere una qualche forma di rimborso. Chi è andato nelle nostre strutture, infatti, ha chiesto di entrare in possesso di un modulo per ottenere il rimborso o comunque informazioni in merito». Poi il finale, l'ultimo triste capitolo di una storia davvero grottesca. «Al fine di evitare perdite di tempo, Cgil, Cisl e Uil invitano i cittadini a non recarsi presso le sedi sindacali a seguito del ricevimento di questa lettera contenente un messaggio elettorale».

TRASPORTI LA CRISI SULLE STRADE

+2,91 **+14,4**
per cento **per cento**

È questo l'aumento medio delle tariffe autostradali registrato in Italia nel 2013 rispetto all'anno precedente. Si va da un aumento minimo dello 0,82% della Torino-Ivrea ad un massimo del 14,44% del raccordo valdostano

È questo l'aumento record del Raccordo Autostradale Valle, seguito dal Passante di Mestre (+13,55%), dall'A4 (+13,19%) dalle Autovie Venete (+12,63%) e dalle Autostrade Valdostane (+11,55%)



In Piemonte
A protestare sono soprattutto paesi e cittadine ancora sprovvisti di tangenziali o dove le statali spaccano in due l'abitato

Caro autostrade Comuni in rivolta per i Tir sulle statali

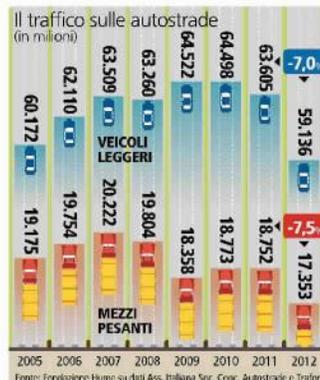
I sindaci piemontesi: "Siamo tornati agli anni '80"

BARBARA MORRA
CUNEO

In autostrada si viaggia meno. Molto meno. E a scegliere le strade normali, statali o provinciali, senza esclusione delle comunali, sono soprattutto gli autotrasportatori. Così gli amministratori locali lamentano un ritorno al traffico stile Anni Ottanta con i tir che cigolano al semaforo o percorrono a fatica rotonde troppo strette. Accade soprattutto in paesi e cittadine - come Demonte in provincia di Cuneo con il sindaco sul piede di guerra - ancora sprovvisti di tangenziali o dove la statale spacca in due l'abitato. Motivo? Il «caro» autostrade a sentire i primi cittadini e le associazioni degli autotrasportatori come l'Astracuneo. Il segretario, Guido Rossi: «L'uso delle autostrade è in calo costante negli anni» commenta. E osserva: «In un'economia di mercato a fronte di una minore domanda i prezzi dovrebbero diminuire. Invece i pedaggi aumentano: non capiamo che convenienza ne traggano le concessionarie». Queste ultime, anzi, protestano perché il ministero dei Tra-

sporti non ha disposto l'aggiornamento delle tariffe per tutte le concessionarie. La federazione delle associazioni degli autotrasportatori Unatras dal giorno seguente ai «ritocchi» delle tariffe, ha contestato gli aumenti, perché «complicano ulteriormente la situazione in cui versa l'autotrasporto italiano delle merci». E che non ci si lamenti se i tir tornano nei centri abitati.

Dell'abbandono delle vie a pedaggio parlano chiaro i dati dell'Aiscat. Tra quelle che «perdono» di più c'è la Torino-Savona. Tra i «pesanti», nel 2011 hanno transitato sui 130 km della A6, 168 milioni di veicoli. Nel 2012 sono scesi a 156 milioni, un calo del 7,4%, percentuale che, a raffrontare i mesi di dicembre 2012 e 2011 sale a -9,1%. In controtendenza è l'Asti-Cuneo ma è una rimonta apparente. Aperta da poco l'autostrada che si interseca con la Torino-Savona non può che crescere nei passaggi essendo partita da zero un paio d'anni fa. Nell'alesandrino, Autostrade per l'Italia, Satap per l'A21, e Milano-Serravalle registrano cali dal 6 all'8%. Il disagio, qui, è tutto per Serravalle Scrivia



dove tir e auto si infilano nel budello che attraversa la cittadina di 6 mila abitanti. È per questo che il sindaco Alberto Carbone aveva chiesto il transito gratuito in autostrada dei mezzi pesanti, proposta che negli anni scorsi, in periodi finanziariamente più floridi, era stato temporaneamente concesso. Poi non più e adesso Serravalle torna alla carica chiedendo la costruzione di una tangenziale. Il tratto in territorio valdostano della A5 è gestito dalla Sav (Società autostrade valdostane), società per azioni nella quale la Regione ha una partecipazione azionaria del 28,72 per cento. La tratta, dopo i rincari dei pedaggi applicati nel 2011 (18,95 per cento) e nel 2012 (11,75), è l'autostrada più cara d'Italia tanto da dover prevedere uno sconto per i pendolari valdostani. Il calo, qui, dal 2011 è del 5,4%, quattro milioni e mezzo di veicoli pesanti in meno. Per la Rav (Aosta-Courmayeur) la diminuzione è meno sensibile ma se si confrontano soltanto i mesi di dicembre 2011 e 2012 si arriva a un -13%. Ad aumenti approvati il presidente della Regione Augusto Rollandin in Consi-

glio aveva sbottato, evidenziando la «pesante disaffezione dell'utenza, non solo di quella locale, verso l'autostrada» legata all'incremento dei pedaggi. «L'aumento - ha detto - porterebbe a vanificare i rilevanti investimenti fatti per la creazione dell'arteria autostradale valdostana, con indubbie conseguenze sulla sicurezza della circolazione».



Napoli, 23 gennaio 2013

- Ai Sig.ri **Sindaci e Assessori LLPP**
- Ai **Responsabili Gare e contratti**
- Al **Segretario Generale**

Loro Indirizzi

OGGETTO: Appalti e Contratti centralizzati per i Piccoli Comuni a decorrere dal 1° aprile 2013 (art. 33, comma 3bis DLgs n. 163/2006 "Codice dei contratti pubblici").

In data odierna **ASMEL**, l'Associazione promossa da ASMEZ, ANPCI e da ASMENET Campania e Calabria - forte dell'esperienza della centrale di committenza Asmez **che ha condotto numerose gare pubbliche operando anche presso il MEPA** (Mercato Elettronico delle Pubbliche Amministrazioni) giusto Protocollo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri - ha istituito la **Centrale di Committenza consortile** ed ha approvato lo schema di «**accordo consortile**» ai sensi e per gli effetti della legge n. 135/2012 per consentire agli enti aderenti di ciascuna provincia il pieno rispetto della normativa e per non incorrere nel **blocco delle procedure di gara dal 1.4.2013**.

La disposizione richiamata, infatti, deve essere applicata come procedura ordinaria, non prevedendo deroghe per importi ridotti o per tipologia o in presenza di ragioni di urgenza (Corte dei Conti, deliberazione n. 271/2012 SRCPIE). **In caso di inadempienza, gli acquisti e gli appalti effettuati direttamente dai singoli comuni sono illegittimi.**

Detto accordo consortile lascia alle singole amministrazioni **il pieno controllo in tutte le fasi di programmazione, gestione e monitoraggio degli appalti e non comporta oneri aggiuntivi in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari.** Ciò al fine di conseguire la riduzione degli oneri derivanti dalle ottimizzazioni di scala e dal ricorso alle procedure di gare telematiche.

Per ulteriori informazioni e chiarimenti sulla partecipazione alla Centrale di Committenza Asmel, si prega di compilare la richiesta sottostante.

Cordiali saluti e buon lavoro.

Il Presidente


RICHIESTA DI INFORMAZIONI

Scrivere alla casella e-mail posta@asmel.eu

Il/la dr./ssa _____

In qualità di _____ del Comune di _____

Tel/Fax _____ Cell. _____

E- Mail _____

di essere contattato e di ricevere fac-simile delibera e allegati

SEDE SOCIALE
 Via Verdi, 2
 21013 GALLARATE (VA)

SEDE SECONDARIA
 Via Mamarone, 3
 10013 BORGOFRANCO D'IVREA (TO)

SEDE OPERATIVA
 Centro Direzionale, Isola G/1
 80143 NAPOLI

Investimenti pubblici crollati all'1,8% del Pil: ora incentivi ai privati

Nel 2003, subito dopo il lancio della «legge obiettivo» del Governo Berlusconi, quando il rapporto risali al 2,5% (era 1,7% nel 2002), e nel 2009, sempre dopo l'arrivo di Berlusconi al Governo, quando si passò da 2,2% a 2,5%. Fuochi di fiamma che neanche quei due governi di centro-destra, che avevano fatto delle infrastrutture un punto-chiave del programma di governo, riuscirono a tenere. E lo smottamento di lungo periodo continuerà, nonostante anche l'attuale premier Mario Monti, ora entrato in politica, proclami la necessità di rilanciare gli investimenti pubblici nei prossimi anni (sia pure dopo un'intesa a livello europeo che sottragga la spesa in conto capitale dai vincoli del patto di stabilità): la nota di aggiornamento al Def approvata dal suo Governo lo scorso settembre prevedeva per il 2014 e 2015 un'ulteriore riduzione all'1,7% di questa percentuale. D'altra parte, il Def del suo predecessore - Giulio Tremonti all'Economia - fu ancora più drastico nel prevedere il brusco calo dal 2 all'1,7%, avendo egli largamente teorizzato la necessità di aprire l'era delle «infrastrutture finanziate da privati».

A corollario di questa fotografia occorre solo aggiungere che, mentre la spesa pubblica in conto capitale complessiva è scesa del 18,6% in termini correnti dal 2005 al 2011, a sintetizzare il contributo dato dagli investimenti al risanamento di bilancio, la spesa corrente è cresciuta nello stesso periodo del 18,2%. Nei nove anni dal 2005 al 2013 la spesa per opere pubbliche ha avuto per otto volte un segno negativo (quasi sempre fra -5,5% e -9,7%) e una sola volta, nel 2007, un +0,4% (dati Cresme).

Si parla poco in questa

campagna elettorale di opere pubbliche, forse anche perché questo scenario di vincoli e difficoltà di finanziamento è largamente condiviso da tutte le forze politiche e nessuno può fare in questo campo le grandi promesse che circolano magari in materia fiscale. Il più propenso a promettere su questo versante, Silvio Berlusconi, deve fare, d'altra parte, attenzione ad assumere nuovi impegni visto che i recenti rapporti della Camera dei deputati e dell'Autorità di vigilanza certificano che, a oltre dodici anni dall'approvazione della legge obiettivo, le opere completate sono soltanto il 10% del faraonico programma adottato nel dicembre 2001.

La consapevolezza diffusa impedisce fughe in avanti a chiunque e questo forse è un bene. Restano, al prossimo Governo, da affrontare una serie di questioni per cui passa non solo il rilancio di una politica infrastrutturale di lungo periodo, ma la stessa sopravvivenza di un settore economico. Oltre a una seria spending review che sappia tagliare di più la spesa corrente e recuperare risorse per gli investimenti, è necessario completare il traghettamento dall'era del debito pubblico a quella del finanziamento privato di infrastrutture. Aveva cominciato Giulio Tremonti a porre il tema, con la cosiddetta legge «Tremonti infrastrutture», ma poi lui e la sua squadra all'Economia avevano ridotto quelle misure di incentivo fiscale al lumicino, limitandole a un gruppo ristretto di grandi opere filtrate dal Cipe e solo come scambio rispetto a contributi pubblici in conto capitale già assegnati. Alla fine, la manovra è stata letta come operazione di finanza pubblica che faceva rientrare nelle casse dello Stato contributi già concessi.

Il Governo Monti - il

ministro alle Infrastrutture Passera e il viceministro Ciaccia in particolare - hanno ripreso quella strada tentando di dargli una sistemazione organica. Hanno riproposto la defiscalizzazione Ires, Irap e

LA TERZA SFIDA

Accelerare la spesa dei fondi Ue è il modo per migliorare la qualità e la quantità dell'azione pubblica

Iva per le opere cofinanziate da privati, eliminando alcuni dei vincoli posti da Tremonti, hanno lanciato il project bond, hanno istituito un nuovo credito di imposta. Tentativo nobile, ma sostanzialmente fallito, perché tutti questi strumenti fiscali e finanziari sono stati limitati - anche con l'ultima approvazione delle linee guida sulla defiscalizzazione da parte del Cipe lunedì scorso - alle grandi opere. Il paradosso è visibile con il credito di imposta, limitato alle sole opere di importo superiore a 500 milioni di euro: quasi una norma ad hoc. Il prossimo Governo dovrà riprendere questo capitolo - se avrà un ministro dell'Economia più sensibile ai temi dello sviluppo - potenziando i benefici fiscali e allargandoli alle opere medio-piccole diffuse sul territorio.

Terza priorità da portare a termine - per accrescere quantità e qualità della spesa pubblica - è quella avviata da Fabrizio Barca sui fondi Ue. La riprogrammazione delle priorità infrastrutturali è stata impostata e il ministro ha già avviato il lavoro per il nuovo quadro di programmazione 2014-2020. Non va tradito lo spirito di quel lavoro eccellente e soprattutto è necessario ora portare su questi nuovi standard - anche

tramite sanzioni e incentivi - tutte le amministrazioni regionali e locali, le parti sociali, le imprese. In palio ci sono ancora da spendere, con ritmi più rapidi di quelli passati, 31 miliardi della programmazione 2007-2013 e i 59 miliardi per il 2014-2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA